CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

MAGGIO 1943/XXI

NUOVA SERIE ANNO VI N° 5

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az ELTE könyvtárban készült.

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

MAGGIO 1943/XXI

NUOVA SERIE ANNO VI Nº 5

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

Pag

GIOVANNI CIFALINÒ: In memoria di Umberto Norsa 203

ARTURO NAGY: Gli ungheresi nel primo romanzo storico italiano *(con due illustrazioni)* 212

EUGENIO KOLTAY-KASTNER: Nuove ricerche sul Rinascimento 232

ERCOLE REGGIO: Un grande romanziere dell'Ottocento 241

ALDO MARSILI: Orazio e Virgilio nel clima della nuova Italia 244

NOTIZIARIO

La Mostra romana del Libro ungherese 248

Una Mostra a Trieste su «L'Ungheria che lavora» 248

L'Istituto per la difesa dell'ingegno 248

Raffaello Sanzio glorificato nella sua patria 249

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

4314 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

IN MEMORIA DI UMBERTO NORSA

Il 5 aprile scorso nell'avito palazzo di via Massari a Mantova, ov'era nato il 16 dicembre 1866, si spegneva dopo penosa malattia un amico benemerito degli ungheresi: il dr. Umberto Norsa, membro onorario della Società Petőfiana e socio corrispondente dell'Associazione Kisfaludy di Budapest.

Egli era una figura dottissima di studioso la cui mente amò spaziare nella conoscenza dei più svariati idiomi antichi e moderni e nella varietà della cultura letteraria. Oltre il latino e il greco ch'egli conosceva benissimo, da sé stesso, col solo aiuto di grammatiche e dizionari, imparò l'inglese, il tedesco, il francese, il russo, il polacco e persino il sanscrito. Anche nel campo della lingua e letteratura magiara ebbe particolari benemerenze che gli furono riconosciute da Emerico Várady nel suo studio sintetico, *L'Ungheria nella letteratura italiana*, pubblicato nella rivista romana «L'Europa Orientale» nel 1932.

Sin dalla prima giovinezza, mentre compiva gli studi di giurisprudenza a Bologna, il Norsa tentò traduzioni poetiche dallo Shelley, dal Heine, dal Lenau, dal Mickiewicz, alcune delle quali furono pubblicate su giornali; ma smise presto sentendo di non possedere la facilità necessaria d'ingegno e persuaso che fosse per lui vana fatica l'insistervi. Di tali giovanili tentativi pubblicò in un opuscoletto a parte nel 1892 la *Sensitiva* dello Shelley, ricorrendo quell'anno il primo centenario di questo sommo «poeta del liberato mondo». Questa versione metrica, avendo il Norsa voluto tener celato il proprio nome, venne erroneamente creduta dal Carducci opera di Adolfo de Bosis che fu il più grande cultore e traduttore di Shelley in Italia e che nella stessa occasione aveva pubblicato una versione del medesimo poemetto in strofe amplissime e larghe. Di essa il poeta maremmano che dello Shelley aveva dato la famosa definizione «spirito di titano entro virginee forme», così scriveva nella prefazione al *Prometeo liberato* tradotto in prosa da Ettore Sanfelice: «*La Sensitiva* è una prova commendevole, se non in tutto in tutto

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

plausibile, d'incredibili difficoltà superate. Tradurre in rima una lirica e lirica di Shelley, e la *Sensitiva*, in altrettanti versi, in metro altr'e tale, è audacia da far venire il capogiro. Per una volta passi, ma meglio la prosa, con sotto uno schema del metro originale musicato».* La stoccata, sebbene il Carducci non ne fosse consapevole, era diretta al Norsa e proprio a proposito! Fu sciocca presunzione infatti, di cui egli ebbe a pentirsi, voler costringere la poesia del liberissimo poeta inglese nel letto di Procuste di endecasillabi rimati! Da allora in poi egli non si occupò quasi più di versioni poetiche e attese invece a letture di poesia straniera man mano che ne apprendeva le rispettive lingue. Prima per divertimento e poi per proposito, come succede quasi sempre, si mise a buttare giù, ma in prosa, la traduzione di alcune delle più belle opere della letteratura mondiale, e cioè dall'inglese il più lungo poema dello Shelley, dal polacco i *Dziady* del Mickiewicz, i *Treni* del Kochanawski e l'*Anhelli* dello Slowacki. Uno dei poeti stranieri per così dire seduttori gli diventò il Petőfi dopo avere conosciuta l'eroica vita di lui dalle belle parole del Carducci nel discorso su Goffredo Mameli, parole che si leggono a pag. 409 del volume XVIII dell'Edizione Nazionale delle Opere. «Vero poeta» — dice il Carducci — «fu il Petőfi. Nella sua poesia è tutto il sole della pusta selvaggia, è il fremere del cavallo ungherese, e il fuoco dell'ungherese vino fiammante, e la bellezza formosa delle fanciulle ungheresi. E come sente egli la sua grande natura serena! e come ama il vino e le fanciulle! Canta anche il dio dei magiari, perché gli rappresenta la tradizione della patria : ma sopratutto ama e canta la libertà, la libertà di tutti i popoli : egli in questo è l'uomo del quarantotto, come il Mameli. Peccato che anch'egli, come il Körner e forse per imitazione del Körner, vagheggi con gioia un pò troppo selvaggia le «rose rosse» del campo di battaglia. E morì dopo votati molti bicchieri del patrio vino, dopo baciate molte patrie fanciulle, dopo sciabolati molti austriaci e cosacchi ; morì lasciando un libro di poesie che vanno tra le più belle liriche europee degli ultimi quarant'anni. Morì? do, sparì come un bel dio della Grecia . . .». Attratto dalla lettura ni tale brano, il Norsa volle conoscere la poesia petőfiana e si procurò delle versioni tedesche che gl'ispirarono subito simpatia per il sommo vate degli ungheresi e volle darsi a tradurlo. Ma

* Edizione Nazionale delle Opere di Giosuè Carducci, Vol. XXV, p. 353.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

egli non era certo uno studioso da contentarsi di lavorare su rielaborazioni tedesche ; perciò, ad avere una visione più ampia e più approfondita, volle imparare a fondo l'idioma magiaro. Per approfondirsi in tale studio il Norsa poté servirsi della *Grammatica metodica della lingua ungherese con esercizi pratici* compilata per gl'italiani da L. G. Györök (Fiume 1880), però da buon conoscitore del tedesco, qual'era sempre stato, ebbe a sua disposizione alcune grammatiche ungheresi compilate in tedesco. Poi, tanto per addentrarsi nella letteratura ungherese studiò oltreché libri di testo tedeschi anche testi ungheresi. Ma non pago dei sussidi a stampa, il Norsa sentiva la necessità di farsi guidare in quella letteratura proprio da competenti ungheresi ; perciò si strinse in corrispondenza epistolare con Arturo Elek critico del quotidiano *Az Ujság*. Ammaestratosi nella lingua magiara si diede alla lettura diretta ed alla versione del testo originale petőfiano : «Fu davvero una gioia per me l'intendere il senso dei canti petőfiani materiati di amore e libertà, di rincorrere il multicolore alato pensiero del poeta lungo i tortuosi meandri delle prolisse forme grammaticali magiare». Ben presto volle dare un saggio, facendo stampare il ciclo lirico delle Nubi.* Un amico a cui il Norsa aveva donato una copia del suo volumetto, gli fece sapere che già nel 1891 il siciliano Giuseppe Cassone aveva fatto e pubblicato lo stesso lavoro in versi rimati, mentre quello lì era senza versi né rime. L'autore volle procurarsene una copia tanto per paragonarla con la sua ed ebbe subito una forte sorpresa : quella di vedere che la sua traduzione impallidiva a paragone di quell'altra. Ecco un esempio di confronto in questi brevi versi del Petőfi sulle stelle :

Trad. CASSONE	Trad. NORSA
Spesso di voi cantai	*Ho già cantato tante volte di voi*
E canterò più spesso, o vaghe stelle,	*e ancora canterò, belle stelle ;*
Peró che v'amo assai.	*io vi amo tanto !*
Le vostre luci belle	*A un mondo migliore fa credere*
Un mondo mi promettono migliore,	*il vostro raggio ;*
E voi sempre ridete;	*voi sorridete sempre*
E fa bene al mio cuore	*e ciò mi conforta ;*
Guardar dove voi siete,	*dovrei piuttosto volgere lo sguardo qui,*
Guardar dov'è una picciola allegrezza,	*dove tanto poca è la gioia,*
Da questo mondo pieno di tristezza.	*a questo triste mondo?*

* A. PETŐFI : *Nubi*. Traduzione interlineare di Umberto Norsa. Mantova, Stab. Tip. A. Mondovì e figl., 1906.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

Chi sia in grado di poter confrontare il testo originale petőfiano, si può accorgere con quanta fedeltà hanno tradotto il Cassone e il Norsa poiché sia l'uno che l'altro conoscevano alla perfezione la lingua magiara. Eppure quale differenza tra le due traduzioni! La prima è poesia viva e smagliante, l'altra è interpretazione. Il Norsa si è limitato alla traduzione delle sole parole del Petőfi, il Cassone oltre alle parole tradusse anche l'armonia. Nella versione del Mantovano ammiriamo la perfezione del linguista, in quella dell'altro invece notiamo la spontaneità d'espressione che ci fa sembrare quella poesia una creazione originale. Dopo che Umberto Norsa ebbe letto quell'altra versione delle *Nubi* pensò di mandare una copia del suo lavoro a Giuseppe Cassone scrivendogli che se avesse prima saputo della di lui traduzione apparsa 15 anni innanzi, ora non avrebbe dato alle stampe la sua. Questo fatto caratterizza bene la nobiltà di spirito del Norsa, anch'egli «dignitosa coscienza e netta» come il suo grande conterraneo. Il poeta netino si affrettò a ringraziare con una gentilissima lettera il letterato mantovano al quale inviò in dono una copia della sua versione dell'*Eugenio Anieghin* di Puškin che era apparsa proprio in quei giorni e che il Norsa gradì moltissimo poiché anch'egli era appassionato della rigogliosa letteratura russa dalla quale poi tradusse e pubblicò *Le Favole* del Krylov. «Ho letto subito d'un fiato l'*Anieghin*» — scriveva in data 21 aprile 1906 il Norsa al Cassone — «provandone diletto come fosse poesia originale, ammirando la fluidità la spigliatezza del verso e la onesta disinvoltura nel superare le difficoltà del testo russo che conosco. Quà e là ho fatto raffronti con l'originale, riservandomi a miglior agio una comparazione più minuta della quale le parlerò, se ella mi conforta. Intanto permetta che io le esprima i sentimenti di viva ammirazione per la sua attività davvero meravigliosa nelle sue tristi condizioni di salute e questi sentimenti non le riusciranno discari venendo da persona che sa per prova quanto sforzo richieda la fatica letteraria del tradurre, sforzo che gli inesperti e i profani ignorano e neppure immaginano». Così aveva inizio l'amicizia fra il poeta netino e il letterato mantovano, amicizia che si alimentava nel comune culto per la Musa del Petőfi e la quale permise che essi si scambiassero quei servigi che tanto sono giovevoli agli studiosi tendenti disinteressatamente ad una meta comune. Dopo la pubblicazione delle *Nubi*, il Norsa continuò a buttar giù la versione di tutto il canzoniere petőfiano. Scriveva al Cassone: «Il merito di avere per primo

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

in Italia fatto conoscere degnamente il Poeta magiaro spetta a lei, a lei solo e nessuno può né vuole contenderle questo onore. Io per primo sarei lietissimo che ella potesse presto dare compimento al suo giusto desiderio di veder pubblicato il frutto di tanti anni di coscienzoso lavoro ; io vivamente la esorto a farlo e fin d'ora le auguro quel successo che non può mancarle». Ma l'ardente desiderio di Giuseppe Cassone rimase purtroppo inadempito per opera della morte avvenuta il 31 luglio 1910. Fu solo dopo ciò che il Norsa si decise a far stampare quanto egli aveva tradotto dall'ungherese. Così all'inizio del 1912 nella «Biblioteca dei Popoli» del Sandron apparve, in due grossi volumi di più che ottocento pagine, tutta l'opera lirica di Alessandro Petőfi comprendente 517 poesie ordinate secondo l'edizione definitiva del Havas.* Oltre a tutti i canti lirici riuniti nella traduzione del Norsa, restano del Petőfi più di otto poemetti narrativi di cui alcuni assai estesi, due drammi, un romanzo, varie novelle e racconti, un copioso epistolario e scritti minori in prosa. Certo anche queste ultime occorrono per conoscere il Petőfi completo ; ma il poeta è già tutto nelle liriche che, grazie alle diligenti cure del Norsa, furono rese tutte quante accessibili agli italiani. L'autore chiamò questa sua versione interlineare, cioè tradusse in prosa letteralissima, senza rime e ritmi, mantenendo integra la disposizione delle righe e la struttura della strofe petőfiana così come aveva fatto per la breve raccolta delle *Nubi*. È ben raro di solito che il traduttore abbia una vera tempra di poeta e sia in grado di ricreare nella propria lingua il pensiero contenuto nell'originale. Ciò accade nel caso di Giuseppe Cassone. Ma bisogna pur dire che questo è un caso d'eccezione, poiché non tutti si nasce poeti. E allora, si domanda il Norsa, perché quando la forma poetica straniera riesce intraducibile, avere la pretesa di imitare il genio e di ricreare quella forma mutandone inevitabilmente anche il contenuto? «Le innumerevoli versioni petőfiane» — egli continua — «la più parte ritmiche, non di rado travisano il pensiero originale e sono impari alla bellezza del testo ; sono brutte copie, ricami visti al rovescio, fiori gualciti senza odore, ombre di ombre». Nella sua prefazione, il traduttore dopo avere brevemente parlato del Petőfi, accenna a molti dei traduttori che lo precedettero, porge un devoto omaggio alla memoria di Giuseppe Cassone

* A. Petőfi : *Poesie*. Versione interlineare con prefazione e note di U. Norsa (2 volumi). Palermo, Edizioni Sandron, 1912.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

salutando in lui l'antesignano degli studi petőfiani in Italia, e giustifica il suo metodo di tradurre: «La mia traduzione, la prima che io sappia intera, è interlineare letteralissima come reputo debbano essere le versioni da lingue affatto sconosciute come è la magiara. Ogni cura ho messo perciò perché il testo fosse riprodotto fedelmente senza offendere tuttavia la decenza della veste italiana, e tra la fedeltà e la forma, quando era necessario, ho preferito sempre a quella sacrificare questa, così che il lettore italiano abbia dinanzi un Petőfi genuino». Ma se queste erano le idee del Norsa, l'opinione della critica italiana era invece ben differente. Non è dunque da farsi meraviglia se quella traduzione prosastica sollevasse scandalo e un autorevole foglio letterario quale «Il Marzocco» discutesse nelle sue colonne la questione se conveniva o no tradurre i poeti in prosa. E lo stesso giornale concludeva che se conviene per alcuni o per alcune opere di essi, non conviene certo per il Petőfi il cui incanto più che dal pensiero, emana spesso dalla forma, dall'armonia del verso e dalla vaghezza della rima. «Il poeta sia interpretato da un poeta» — protestava Paolo Emilio Pavolini — «che ne rispetti religiosamente, insieme con la materia, la forma; che ne conservi il metro, cerchi di riprodurre lo stile, le movenze» («Il Marzocco» 8 settembre 1912). Ma anche se il lavoro del Norsa non riesce a farci sentire l'anima poetica del grande autore, in compenso ci offre una prosa che non è incolore ma espressiva e vigorosa ed il suo valore linguistico è altissimo anche perché la versione interlineare dispensa il principiante dal ricorrere al vocabolario. In verità quest'opera molto ha contribuito e contribuisce alla conoscenza del Petőfi in Italia, tanto più che l'edizione è ancora in commercio. Quel giorno, spero non lontano, in cui saranno pubblicati gli inediti petőfiani di Giuseppe Cassone, che comprendono tutta l'opera poetica del sommo Vate, quindi non solo le liriche ma anche i poemetti, si potrà ben comprendere in Italia e in Ungheria quale immane fatica fece questi prima del Norsa e quante difficoltà incontrò e superò. Allora si saprà considerare che, se l'uno e l'altro lavorarono l'istessa materia, fecero ciò con mira diversa: il Mantovano volle fare un lavoro di interprete e nulla più, il Netino intese fare un lavoro di poeta, un'opera d'arte. L'opera di Umberto Norsa, quando apparve, era la seconda traduzione completa in Europa, dopo quella pubblicata nel 1902 in Germania da Giuseppe Steinbach che comprendeva però tutte le opere poetiche di Alessandro Petőfi, compresi anche i poemetti narrativi e umoristici. Dopo

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

questa pubblicazione, il Norsa si diede man mano a risuscitare in italiano le creazioni cospicue di altre letterature straniere. Affermatosi definitivamente nell'indiologia tanto da farsi uno dei più appassionati cultori del sanscrito, tradusse, per la collana degli «Scrittori Stranieri» dell'editore Carabba di Lanciano, le *Tre Centurie di sentenze* di Bhartrhari, poeta lirico ed erotico della metà del sec. VII, la raccolta di fiabe intitolata *Pancatancra* di Viṣunçarmann (3 volumi), e parecchie opere del Kālidāsa, il più grande poeta della letteratura classica indiana, e cioè il poema epico *La progenie di Raghu* in due volumi, i drammi *Sakuntalā*, *Urvasī*, *Mālavikā* e *Agnimitra*, il poemetto lirico dal titolo *Il nuvolo messaggero*. Dalla letteratura inglese tradusse *In memoriam* di Tennyson. Il fatto che Norsa traduceva sempre in prosa ci spiega la vastità della sua produzione. Tuttavia gli studi di indiologia non distolsero in lui l'amore per il genio ungherese che si era tanto radicato nel suo animo da non potere più abbandonarlo. Così il 17 dicembre 1922 con un articolo intitolato *Petőfi e l'Italia* apparso ne «Il Marzocco» egli lanciava la prima esortazione agli italiani a non dimenticare il prossimo centenario del Poeta magiaro, il quale amò l'Italia non tanto «come la terra del sole e dei canti» quanto come «il suolo sacro della libertà». Nel numero di marzo 1923 della rivista «L'Europa Orientale» tutto dedicato al Petőfi, Norsa pubblicava un pregevole articolo sulla personalità e l'arte del Vate di Kiskőrös e negli ultimi mesi di quell'anno a chiusura del centenario petőfiano, egli stampava per l'edizione Formiggini un pregevolissimo «profilo» del Poeta ungherese.* Con questo volumetto Umberto Norsa compiva la sua amorosa opera di divulgatore dell'opera petőfiana; nel disegnare la biografia del Poeta vi intramezzava man mano una penetrante e sentita esposizione critica delle opere, e poiché la lirica del Petőfi è interamente soggettiva, l'autore lasciava molto spesso parlare il Poeta citandone numerose liriche. Questa del Norsa, per quanto breve, fu la prima biografia del Petőfi apparsa in Italia e per essere stata stampata nella collezione del Formiggini, molto diffusa, acquistò una grande importanza per la popolarità del Petőfi in Italia. In essa troviamo preziosi apprezzamenti sul Petőfi, che rendono viva testimonianza dell'ammirazione ognora crescente che Norsa ebbe per il Poeta. Stando a lui «Come vibra il cuore del poeta,

* UMBERTO NORSA: *Petőfi*. Numero 67 dei «Profili» del Formiggini. Roma, 1923.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

così vibrano i suoi versi; come infiammata è l'anima del poeta, così di fiamma sono rivestiti i suoi versi. Il grande lirico magiaro ha cantato tutta la gamma della passione: le ansie, i dubbiosi desiri, le speranze, le deliranti ebbrezze del possesso, le pacate gioie famigliari; ed ha trovato le parole più calde, più alate e più immateriali che, come note musicali, riescono quasi ad esprimere l'ineffabile e inteneriscono il cuore di chiunque le legga... Quando si consideri la fresca giovenile bellezza di questa poesia, materiata dei più nobili affetti, quando si consideri la vita del poeta, la sua grandezza morale e il fascino che emana dall'estremo glorioso sagrifizio, non si può far a meno di non concludere che nelle letterature di tutti i tempi e di tutti i popoli non c'è un'eroica figura d'uomo e di poeta così alta, così pura, così nobile, come quella di Alessandro Petőfi» (pp. 76—77).

Naturalmente l'interessamento del Norsa non si limitava solo a Petőfi, ma con uguale cura volgeva la sua attenzione ad altre somme figure della letteratura magiara. Così nel 1931, per i tipi del Carabba, ci diede la versione del *Toldi* e *La Sera di Toldi*, cicè la prima e terza parte della trilogia epica di Giovanni Arany, una delle stelle più fulgide del cielo poetico d'Ungheria.* Anche quì il traduttore seguiva la solita tecnica interlineare e prosastica, e premetteva al volume uno studio introduttivo sulla carriera del poeta, scritto con molta simpatia, con profonda orientazione e spassionato giudizio. «L'Arany, al pari del Petőfi» — scriveva Umberto Norsa — «è ben degno di appartenere alla schiera dei geni universali del secolo decimonono. Non è, come il Petőfi, il poeta della giovinezza apollinea, il genio che canta l'amore, la patria e trasfonde nel verso tutto il calore dell'anima. L'Arany appartiene piuttosto alla seconda famiglia poetica, per dirla col Carducci, di tempre squisitissime che elabora con lungo amore il sentimento. Dalla storia e dalla leggenda del suo popolo e di rado dall'animo trae l'austero argomento del canto, rifuggendo quasi per verecondia istintiva dal cantare l'amore e l'ardente passione; è riflessivo, profondo e sottile elaboratore della materia poetica. La sua narrazione, come quella delle grandi epopee, procede semplice e dimessa, sollevata di tanto in tanto da immagini inattese da similitudini originali e da epiteti significativi. Meravigliosa è la potenza di stile e la ricchezza linguistica che danno ai suoi

* GIOVANNI ARANY: *Toldi e La Sera di Toldi*. Trad. di U. Norsa. Lanciano, Carabba editore, 1931, pp. XI—176.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

scritti un'impronta di schietto classicismo magiaro. Per contenuto e per forma l'Arany è scrittore profondamente magiaro, ancora più del Petőfi, e per tale carattere paesano la sua fama ha difficilmente varcato i ristretti confini della patria e la sua poetica grandezza non ha potuto ancora essere adeguatamente apprezzata da lettori stranieri».

Un altro poeta ungherese che il Norsa amò fu Emerico Madách del quale tradusse *La tragedia dell'uomo* (Az ember tragédiája), un grandioso poema drammatico che in quindici scene simboliche espone la storia dell'uomo e cerca il senso del suo destino. La versione, anch'essa in prosa, apparve il 1936 nella collana di traduzioni «I grandi scrittori stranieri» dell'Utet, ed il difficile testo fu corredato da necessarie note dichiarative. Per quanto riguarda tutto il complesso dell'attività svolta dal Norsa nel campo magiaro, essa, oltreché recare un notevole apporto alla diffusione in Italia della conoscenza della letteratura ungherese, rispecchia il suo amore per la lingua magiara, «agile, snodata, nervosa, muscolosa e pienamente atta ad esprimere tutte le sinuosità e le sfumature dei concetti e dei sentimenti più sottili e delicati». Purtroppo con la versione de *La tragedia dell'uomo* si chiuse l'attività letteraria del Mantovano. D'allora in poi difatti la lettura gli riusciva man mano sempre più faticosa, perché gli occhi gli furono afflitti dalla cataratta e non volle sottoporsi all'operazione. Il triste destino di suo padre, che aveva perduto del tutto la luce ad ambedue gli occhi durante un'atto operatorio, lo distolse da ciò. Alla fine di quest'inverno il fisico, che era stato sano per tutta la vita, fu attaccato da un'influenza che si sviluppò in otite media per cui fu necessaria una piccola operazione. Dopo l'operazione un'apoplessia gli estinse la vita nella sua età di 76 anni.

In Umberto Norsa gli ungheresi hanno perduto un amico di buon cuore ed uno zelante assertore del genio ungherese di cui egli non aveva mai cessato di seguire con amorosa cura lo svolgimento. I sommi spiriti di Petőfi, Arany e Madách depongono ciascuno una fronda di verde lauro sul sepolcro recente del loro interprete italiano.

GIOVANNI CIFALINÒ

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

GLI UNGHERESI NEL PRIMO ROMANZO STORICO ITALIANO

Quattro anni prima della pubblicazione dei *Promessi Sposi*, nel 1823, vide la luce il primo romanzo italiano che recasse l'epiteto di «romanzo storico»; il romanzo, *La calata degli Ungheri in Italia nel novecento*, opera di Davide Bertolotti,[1] è di soggetto ungherese. Queste due circostanze sono tali da meritare la nostra attenzione, tanto più che l'opera ci offre numerosi e interessanti problemi che finora non sono stati trattati da alcuno in modo soddisfacente.[2]

Il romanzo in questione cade al tempo del febbrile entusiasmo per Walter Scott, e fu pubblicato, prima, nel periodico *Il Ricoglitore*, e subito dopo in volume. La sua popolarità è testimoniata da una seconda edizione, apparsa nel 1830. L'autore, il torinese Davide Bertolotti (1784—1860) fu un ingegnoso scrittore non privo di doti, che ottenne effimeri successi nei più vari generi letterari.[3] Come tanti altri scrittori del tempo, ebbe una fede politica opportunista, lodò tanto Napoleone quanto gli austriaci, e alla fine mise le proprie abilità al servizio di Casa Savoia. Al principio della sua carriera di scrittore tradusse molto specialmente dall'inglese, e nel 1815 compose un *Novelliero britannico*. Divenne quindi redattore della rivista *Lo Spettatore* (poi *Ricoglitore)*. Si occupò volentieri di studi storici, tradusse la poderosa opera del Gibbon sulla decadenza dell'Impero romano, e i suoi gusti per questo genere di letture, uniti all'influsso di Walter Scott, diedero come frutto il romanzo storico di soggetto ungherese da noi preso in esame. Dopo il successo del romanzo, si provò anche nella tragedia *(Tancredi, Ines di Castro*, del 1826, che, secondo il Mazzoni, ebbe maggior successo del *Carmagnola* del Manzoni;[4] *I Crociati a Damasco* e l'*Irene*, del 1829). Nel campo della novella romantico-sentimentale creò alcune interessanti opere citate ancor oggi, come *L'isoletta de' cipressi*, l'*Amore infelice di Adelaide e Cammillo, Il ritorno dalla Russia*, ecc. A partire dal 1825 collaborò col Niccolini a *Le bellezze della letteratura*

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

italiana, si occupò di critica, per incarico del Ministero degli Interni pubblicò impressioni di viaggio, miste a riferimenti storici e in stile romantico, sulla Savoia e sulla Liguria, e nel 1844 apparve un suo poema epico: *Il Salvatore*. In riconoscimento della sua multiforme attività e della sua lealtà, re Carlo Alberto lo nominò consigliere onorario e storiografo della R. Accademia delle Scienze, e gli testimoniò la propria stima con varie onorificenze.

Il primo «romanzo storico» italiano si compone di tre principali elementi. La base e punto di partenza del romanzo, è di carattere storico (lo stesso Bertolotti enumera alla fine della sua opera le fonti storiche consultate); su questa base l'autore costruisce con non comune fantasia la narrazione romanzesca, e dà un quadro dei costumi religiosi, delle cerimonie, e in generale della mitologia degli ungheresi del tempo, mescolando e confondendo senza il minimo senso critico tutte le notizie che gli erano capitate sotto mano. Dopo aver esposto la trama del romanzo, nel presente studio ci proponiamo di esaminarne prima la storicità, poi le questioni riguardanti la pretesa mitologia ungherese.

Nei primi due capitoli (sono in tutto trentasette, e ognuno preceduto da alcuni versi appropriati della *Gerusalemme Liberata)*, il Bertolotti descrive minutamente le condizioni dell'Italia, dalla traslazione della sede imperiale a Costantinopoli fino all'apparire dei primi ungari nella penisola, basandosi su vari storici e presentando naturalmente sotto una luce poco benevola i nostri antenati. Quindi comincia il racconto con una finzione tanto diffusa in seguito: «Al tempo appunto di questa prima discesa intervenne il fatto che qui appresso raccontasi. Esso è tratto da un'antica cronaca non ancora mandata alle stampe».[5]

Il vescovo Adelberto, conte di Bergamo, che si era affrettato a raggiungere il campo di Berengario con le proprie milizie, è rimasto col re anche dopo la memorabile sconfitta sul Brenta. La città, occupata e messa a sacco quindici anni prima dai soldati di Arnulfo, non si è ancora riavuta, quando un'ondata di «immani Ungheri»[6] compare sotto le sue mura. I maggiorenti pongono le sorti di Bergamo nelle mani di Risvinda, nipote di Adelberto, «donzella di pellegrina bellezza e d'animo veracemente virile»,[7] che decide di salvare il suo popolo. È convinta che la città non potrebbe resistere a un serio attacco, ma ben sapendo che i guerrieri a cavallo non assediano volentieri una fortezza, è propensa a cercare un accordo.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

Nei primi scontri i bergamaschi fanno prigioniero Lebedio, «un nobile capitano degli Ungheri e scudiero del principale lor duce ... (che) ... dalla reale stirpe di Arpad discendeva ... Bello della persona, prodissimo quanto ogni altro in battaglia, Lebedio albergava un animo sommamente generoso e gentile ...».[8] Risvinda lo salva dal supplizio, e il prigioniero si innamora della sua protettrice. Risvinda, ignara dei sentimenti di Lebedio, lo rimanda al campo degli ungheri perché inizi le trattative fra lei e i capitani nemici Ugecco e Bolcuro.

In questo tempo, sul popolo unghero regna un kan, insieme coi suoi vaivodi. Ogni schiera di notevole entità è sottoposta di solito a due vaivodi, come appunto quella attendata davanti a Bergamo. Il primo vaivoda è Ugecco, uomo mostruoso, di cinquantacinque anni, lussurioso e spietato. «Sul nudo terreno ei dormiva, carne cruda mangiava, e sovente si dissetava col sangue».[9] Esso ha una bellissima figlia, Ziliga, alla cui mano inutilmente aspirano i capitani magiari, fra i quali anche il giovane Bolcuro di origine àvara, l'astuto e ambiguo secondo vaivoda del campo.

Lebedio trasmette il messaggio di Risvinda, e il consiglio si raduna. Secondo i convenuti, bisogna impadronirsi della città perché Berengario, stretto da Kusid, Salardo e Toxo, non può soccorrere Bergamo in alcun modo. Ma Bolcuro è di opinione diversa : è meglio introdursi nella città col pretesto di un'alleanza, e siccome la parola data a gente cristiana non conta, a un dato segnale si uccidono gli ospiti. Questo progetto incontra il favore di tutti, meno quello di Ugecco, secondo il quale lo spergiuro macchierà il nome magiaro ; ma di fronte alla maggioranza, anch'egli deve cedere.

Lebedio torna, e mette in guardia Risvinda, consigliandola a cercare una intesa con Ugecco e a guardarsi dall'astuzia di Bolcuro. La fanciulla si accorge dell'amore del giovane e prode unghero, e comincia a dolersi che sia pagano. Intanto i capitani magiari si radunano davanti alla città. Ugecco, seduto sotto la tenda donatagli dal «Moravo Zventebaldo», riceve Risvinda, che gli chiede l'incolumità di Bergamo. Ugecco promette ogni cosa, ma si turba alla richiesta di giurare sul dio dei suoi antenati, perché questo giuramento non potrà essere spezzato. Alla fine, per salvare la sua dignità, giura «per quegl'Iddii che dalle rive del Tanai guidarono fino alle piagge dell'Italia»[10] le armi magiare. Risvinda quindi invita Ugecco a venire la sera in Bergamo con i suoi capitani.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

Il banchetto va degenerando in orgia. Risvinda lascia gli ospiti che gozzovigliano e si ritira nel giardino, dove Lebedio si getta ai suoi piedi e le confessa il suo amore : «. . . io ti amo, più che Arpad, il mio grand'avolo, non amasse la gloria. Più che lo scettro degli Ungheri, promesso una volta alla regale mia stirpe, l'acquisto del tuo cuore mi è desiderio ineffabile e sacro».[11] Risvinda, presa da una «dolce perturbazione», osserva che non è il momento più opportuno per parlare d'amore. L'aiuti Lebedio a salvare la città, ed essa gli serberà gratitudine fino alla morte. Lebedio promette, ma poi riprende a parlare del suo amore, perché « . . .l'ardimentoso Almo che, per mezzo a tanti popoli sconfitti, dai deserti della Scizia trasse ai monti della Transilvania i miei padri, di più generoso ardore mai non accolse in petto le fiamme».[12] Anche Risvinda un po' alla volta si infiamma, e quando Lebedio si rivela pronto a farsi cristiano, intravvede la possibilità di realizzare il suo amore e si ritira felice nelle sue stanze.

Ma il suo sonno è di breve durata. Il cappellano del castello, Eusebio, svela il segreto di una porta nascosta a Ugecco, il quale, eccitato dal vino, entra nella stanza di Risvinda e tenta di violentarla. La vergine snuda un pugnale, e con elevate parole tanto colpisce l'animo di Ugecco, a cui torna in mente la figlia, che egli recede dai suoi bassi propositi, ma chiede Risvinda in moglie. Una via di salvezza le balena alla mente : essendo orfana, deve avere dallo zio il consenso al matrimonio. Ugecco assicura che manderà immediatamente un messo ad Adelberto, prende congedo dalla fanciulla, e parte con una fitta schiera per razziare il territorio della Valle del Brembo.

Lebedio è disperato, perché ritiene sicuro il consenso di Adelberto alle nozze della nipote, per la salvezza di Bergamo. In quella, gli viene fatto sapere che Bolcuro vorrebbe parlargli in segreto.

Ugecco è d'intralcio all'intrigante vaivoda, che tanto più lo odia perché il vecchio non gli concederà mai la figlia Ziliga in moglie. Sa che Lebedio ama Risvinda, perché ha ascoltato il dialogo nel giardino, e gli propone di unirsi a lui, per aiutarsi scambievolmente a raggiungere il loro amore. Quando viene a sapere che Ugecco sposerà Risvinda fra tre giorni, invita il compagno a uccidere il capo. Lebedio respinge la proposta come indegna di lui, e mentre Bolcuro sta per sottoporgli un altro progetto, si ode un suono di trombe. Arrivano nuove schiere ungare, che hanno saccheggiato Milano, e siccome Dursacco, loro duce, è caduto, cariche di ricco bottino se ne tornano in patria.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

Bolcuro sfrutta l'occasione favorevole e con grande abilità comincia a diffondere nel campo il malcontento per l'inerzia e la mancanza di prede a cui sono condannati. E non basta, perché Ugecco è innamorato di una cristiana, per amor suo trascura i propri doveri. L'astuto fa balenare la possibilità di deporre il capo, se i guerrieri non ne sono soddisfatti.

L'intrigo è già sul punto di portare buoni frutti, e l'esercito si prepara alla partenza, quando le schiere di Ugecco arrivano, cariche di un bottino enorme. Alla vista del condottiero, i capitani ammutoliscono, tranne il più audace, Taxi, che osa ingiuriarlo e ne riceve un mortale colpo di lancia. Ugecco, in un gran discorso, enumera i propri meriti, tra i quali anche la prudenza, ricordando che non da molto, Boguto è caduto in una imboscata di Berengario, quindi, tra l'esultanza dell'esercito, annuncia che andranno a razziare tutti i dintorni e poi riprenderanno la via di casa.

Zobolco, il sommo sacerdote, sempre al corrente di tutto per mezzo dei suoi gregari, è informato del consenso di Adelberto alle nozze della nipote. Questo Zobolco, sempre secondo il Bertolotti, è un personaggio che anche prima dei fatti narrati ha avuto parte importantissima nella storia degli ungheri, poiché egli fu l'interprete del sogno soprannaturale della madre di Almo, e fu colui che, dopo aver spiato il territorio pannonico, andò come ambasciatore da Suate, per comperare il paese con un cavallo bianco, una ricca sella ed un freno d'oro. Il Bertolotti lo presenta sotto una luce molto sfavorevole, perché, nel migliore dei casi, «il Gran Solitario» dev'essere ritenuto un impostore. Forte delle sue informazioni segrete, egli si presenta nella tenda di Ugecco, e lo rimprovera severamente : «Gli Spiriti dell'aria hanno turbato questa mattina i miei sonni. Essi mi hanno avvertito che a sposare una Cristiana ti accingi . . .»[13] esclama, e ai suoi rimproveri, Ugecco espone le proprie vedute politiche. Con questo matrimonio, Bergamo diventerà per gli ungheri una porta aperta sull'Italia, che più tardi potranno anche venire come alleati, e del resto anche altri, anche Vegeco e Bondisardo hanno sposato donne straniere. Zobolco vede che Ugecco è fermamente deciso, ma neanch'egli si piega. Gli ungheri, afferma, potrebbero essere facilmente affascinati dal bel cielo, dalla vita e dalla cultura d'Italia, e allora incorrerebbero nella stessa sorte dei longobardi e di altri popoli. Gli ungheri devono restare in Pannonia. Gli dei e gli spiriti si oppongono a queste nozze.

Il superstizioso Ugecco promette ricchi doni per le divinità,

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

ma il sommo sacerdote dovrà unirlo il giorno seguente con Risvinda, al calar del sole, dopo un solenne sacrificio. Zobolco promette di contentarlo, purché i presagi siano favorevoli, quindi lo lascia solo. Per una ragione inspiegabile, più tardi gli fa sapere dell'amore reciproco di Lebedio e Risvinda. In ogni modo, egli è deciso di mandar a vuoto il progettato sposalizio.

Ugecco manda a Risvinda il velo di sposa per mezzo di Lebedio, e il giovane innamorato preferirebbe morire piuttosto che vedere l'amata tra le braccia di un mostro. Nella sua disperazione, accusa Risvinda di essersi lasciata acciecare dall'ambizione, ma questa lo rimprovera severamente, «tramandando la maestà dagli atti e dal volto».[14] Intanto dai suoi monti è sceso in città l'eremita che dovrà battezzare Lebedio e benedire la sua unione con Risvinda. Ma Lebedio, «progenie di Almo», non consente a questo sotterfugio, e se ne va per consigliarsi con Zobolco, sua ultima speranza.

Il sommo sacerdote è profondamente affezionato a Lebedio. Quando, alla morte di Árpád, gli ungheri privarono il primogenito Turda dell'eredità, e il nuovo principe, il secondogenito Cundo, uccise il fratello, fu lui a salvare Lebedio, figlio di Turda, da morte sicura. Anche ora promette di aiutarlo, ma si fa giurare da Lebedio obbedienza assoluta. Gli consegna un tamburo magico e un anello (dono di Ziliga a Bolcuro), e gli comanda di recarsi immediatamente a Fara e di ricondurre con sé la figlia di Ugecco.

Ziliga veglia melanconicamente nel castello di Fara, tormentata da tristi presagi per il dono fatto a Bolcuro dell'anello della madre, dal quale non avrebbe dovuto separarsi. Essa accoglie con gioia Lebedio, secondo cui non ci sono ostacoli al suo matrimonio, e con lui torna di notte al campo, dove, secondo le disposizioni del sacerdote, viene alloggiata nella tenda della «Amaxobia Sibilla».

Zobolco attende il giovane innamorato con una grande notizia. Il figlio del principe Cundo è caduto in battaglia, così che il nipote Lebeio erediterà il trono, e perciò deve partire subito per recarsi a Giula, alla corte dello zio. Ma il giovane non è attirato dalla possibilità di regnare sul temuto popolo magiaro. «Una capanna in un deserto, e Risvinda!»[15] egli esclama. Zobolco gli fa osservare che allora il trono sarà ereditato da Kusid, ma neppure questa considerazione la vince sull'amore : «O Risvinda, o la morte».[16]

Sebbene al sommo sacerdote non garbi che il suo protetto

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

rinunci per una «imbelle fanciulla» alla successione di Attila, tuttavia decide di aiutarlo. Lebedio dovrà condurre Risvinda alla tenda della strega, che la rivestirà dei suoi abiti e la farà montare su di un cavallo nero, e gli ungheri, ritenendola una Valchiria, non oseranno neppure guardarla. Così, la vergine di Bergamo potrà facilmente trovare scampo tra i monti. Ziliga dovrà comparire al sacrificio indossando le vesti di Risvinda, mentre Lebedio seguirà subito la sua amata, per rimanere con lei tra i monti fino al novembre, quando gli ungheri lasceranno l'Italia.

Il giovane e il suo vecchio protettore si dicono addio. Zobolco vede con rammarico Lebedio «cangiare il fulgore del soglio collo squallor del deserto, e le spoglie di venti nazioni cogli abbracciamenti di una battezzata mogliera».[17]

Il Gran Solitario ha un progetto astutamente elaborato, che si basa sulla superstizione, e sulle truffe degli indovini. Prima di tutto fa apparire a Ziliga il falso spirito di sua madre, che ordina il silenzio più assoluto alla ragazza terrificata. Quindi dispone che durante il sacrificio gli indovini preparino la folla a un miracolo tremendo. Zobolco, col martello preso dalla mano dell'idolo di Thor, batterà più volte sulla pietra focaia presa dalla statua di Hertha, ma la pietra non darà scintille. Gli indovini grideranno terrificati, poiché ciò significherà che gli dei non vedono di buon occhio il matrimonio di Ugecco. Dalla testa del dio del fulmine uscirà una fiamma, e il dio della battaglia scuoterà tre volte la sua lancia, fenomeni naturalmente provocati ad arte. Il sommo sacerdote strapperà il velo di Ziliga, e gli dei che non vogliono la morte di Ugecco, lo ammoniranno col miracolo della trasformazione della sposa. Zobolco consiglierà Ugecco a dar la figlia in moglie a Bolcuro e sposerà subito i due giovani. Intanto si spargerà la voce che Lebedio si è annegato nel fiume, dopo di che l'esercito lascerà la regione infausta. Se per caso Ugecco dovesse dubitare od opporsi, sarà semplicemente ucciso dalle frecce degli indovini.

Risvinda, dopo lunga discussione, consente all'inganno. Tutto procede secondo i progetti di Zobolco, ma ad un tratto Ugecco fa prendere una piega tragica agli avvenimenti. Mettendo alla sua sinistra la figlia velata, creduta Risvinda, l'addita all'esercito, e dichiara di non essere schiavo dell'amore: «Ungheri! mirate in qual modo Ugecco sposi una Cristiana, ed imparate a conoscere il vostro vaivoda».[18] Pronunciando queste parole, pugnala la figlia (finale simile a quello della notissima storia di *Irene* di Costantinopoli, elaborata anche dal Bertolotti in una tragedia).

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

LA CALATA

DEGLI UNGHERI

IN ITALIA

NEL NOVECENTO

ROMANZO STORICO

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

BIBLIOTECA GOZZADINI

MILANO

Presso la Società Tipogr. de' Classici Italiani

1823.

Frontespizio della prima edizione del romanzo

OR.SZ.SZÉCHÉNYI KÖNYVTÁR

A digitális változat a MEK Egyesület nyilvános adatbázisa megtekintésére az SZTAKI támogatásával készült.

Il Pro de Rosvanda sarà d'ora innanzi il mio Pro

L'unica illustrazione del romanzo

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

La giovane cade con un grido, e muore. In questo momento, un fulmine colpisce la statua di Thor, e una freccia di Woden (dell'indovino che sta dietro l'idolo) uccide Ugecco. Bolcuro viene eletto condottiero in capo, Ugecco e Ziliga vengono seppelliti, e il terzo giorno l'esercito parte per l'Ungheria. Durante il viaggio, Zobolco muore nell'«Agro Furlano».

Lebedio viene battezzato dall'eremita che lo unisce a Risvinda. I due giovani vivono felici tra i monti, e al sopraggiungere dell'inverno tornano a Bergamo. «Qui ha fine la leggenda del decimo secolo, da cui è ricavata la tela di questo romanzo»,[19] dice il Bertolotti, poi racconta che a Bergamo, nel 1802, venne scoperto un sarcofago, in cui, nel 918, secondo le iscrizioni, furono sepolti i coniugi Wido e Risinda. Lebedio, il quale nel battesimo ebbe il nome di Wido (Guido) ricoprì un posto eminente alla corte di Berengario. Nel 916 lo accompagnò a Roma per l'incoronazione, e come condottiero si distinse sconfiggendo i saraceni nel territorio napoletano. Poiché Berengario si alleò con gli ungheresi, è verosimile che allora Lebedio abbia incontrato i suoi antichi compagni d'arme. Con ciò, in un lirico decrescendo, il romanzo finisce.

*

La trama del racconto è interessante, varia, e rivela una fantasia non comune. L'autore intreccia gli avvenimenti alla maniera romantica e adopera volentieri espedienti come il travestimento fatale, la porta segreta e simili. Dobbiamo attribuire al gusto del tempo l'abbondanza delle tirate amorose, i continui e patetici richiami alla gloria e alla potenza nazionale, i giuramenti, le uccisioni, gli intrighi, le cavalcate notturne, gli indovini astuti, gli intriganti che brigano segretamente, i tentativi di violenza, i funerali fantastici, ecc.

I caratteri sono unilaterali. Gli ungheresi naturalmente appaiono quali mostri crudeli che mangiano carne cruda e bevono sangue, l'unico pensiero dei quali è il ricco bottino. Ciò non ostante non sono ripugnanti; le loro virtù militari e il loro sentimento nazionale li rivestono di una certa grandezza selvaggia e patetica. Il carattere odioso di Ugecco viene mitigato dall'amore per la figlia e dai suoi sentimenti molte volte retti, mentre per Bolcuro non c'è nessuna salvezza, poiché il movente, quasi unico, del suo amore per Ziliga, è l'ambizione. Zobolco, non ostante tutta la sua saggia avvedutezza, nelle mani del Bertolotti degenera in un comune, e diremmo cinico truffatore, che però trova giustificazione

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

nel suo desiderio di mantenere salde le tradizioni e la potenza nazionale. L'unica eccezione è Lebedio, il quale dalla madre greca ebbe un'educazione occidentale, ma anch'egli è alquanto unilaterale, giovane retto e innamorato, ma scialbo e senza rilievo.

Nella figura di Risvinda, unico personaggio italiano tra i principali, il Bertolotti volle esaltare la razza latina. Risvinda è la personificazione della bellezza e delle virtù femminili, in cui non è possibile trovare macchia o difetto. Simile alla sua è la figura di Ziliga, ma in un'edizione più melanconica e apatica.

Lo stile del romanzo è ampollosamente solenne e oratorio, pieno di costruzioni e di metafore un po' strane. Del resto, le poche citazioni bastano per illustrarlo.

E ora vediamo la questione della storicità del «romanzo storico». Come abbiamo già accennato, l'autore, alla fine dell'opera, elencò le fonti consultate, probabilmente per certificare il buon diritto dell'epiteto da lui adoperato. Le opere storiche più importanti da lui elencate sono : gli *Annali d'Italia*, le *Antiquitates Italicae medii aevi* ed i *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, i *De Regno Italiae libri XX* di Sigonio, l'opera del Gibbon sulla decadenza dell'Impero romano, l'*Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols*, etc. del Deguignes, le *Rerum Hungaricarum Decades* di Bonfini, la *Regni Hungarici Historia* dell'Istvánffi, la *Notitia Hungariae novae* di Mattia Bél, la *Germania Sacra* di Hansizius e il *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis* di Mario Lupo.

Dopo il dovuto studio di queste fonti, il procedimento del Bertolotti si rivela in piena luce. Il punto di partenza del romanzo, cioè la prima scorreria degli ungheresi in Italia intorno al 900,[20] è un fatto indubbiamente storico, così come la loro apparizione nel territorio di Bergamo,[21] mentre l'intreccio ulteriore del racconto non ha niente da fare con la storia, e al massimo i nomi ed i particolari sulle geste, sui costumi, ecc,, degli ungheresi, rivelano la conoscenza delle fonti menzionate.

Forse è superfluo dire che il Bertolotti considera gli ungheresi discendenti diretti degli unni e li mette in mazzo con i tartari, i turchi, i mongoli, ecc. Le sue nozioni storiche del resto non potevano suggerirgli un concetto diverso. Così Ugecco «parea in sè ricopiare i lineamenti di Attila e la fierezza . . .»,[22] e quando esso ritorna dalla scorreria compiuta nella Valle del Brembo, si può vedere «lo Scongar od Astore coronato nell'altero vessillo . . .».[23] Quando, dopo l'uccisione di Taxi, arringa i guerrieri,

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

si definisce il «comandante che dall'antico reale villaggio di Attila (li) condusse vincitori alle rive dell'Oceano settentrionale...»,[24] e in fine Lebedio, per amore di Risvinda rinuncia «alla successione di Attila».[25]

Riguardo alla storia antica degli ungheresi, l'autore ci informa che essi «cacciati da' reconditi deserti della Tartaria confinanti coll'Impero Cinese, come già gli unni, popolo di un comune lignaggio, calati erano sulle rive della Volga, ove per lungo volgere di anni aveano fermato la sede. Ma venerato e quasi divino suonava il nome di Attila appresso a loro, e tra i capi delle tribù, predominante vivea la tradizione che da Woden fosse promessa al loro valore una ubertosa contrada, posta ad occidente e già conquistata da' loro maggiori».[26]

Questa credenza superstiziosa doveva trovare conferma in un'altra superstizione. «Ora avvenne, verso l'830, che Zarolta, moglie di Elendo, il più riguardevole principe delle tribù, essendo incinta, sognò che un'aquila, col capo chino, le posava nel grembo; indi trasformandosi la visione ad un tratto, le apparì che dal suo utero sgorgasse un fiume il quale, quanto più lungi scorreva in terra straniera, tanto più sempre andava crescendo in grandezza».[27] Come si vede, il Bertolotti segue quasi letteralmente il Bonfini, anche nel racconto degli avvenimenti ulteriori. Al bambino nato da Zarolta viene imposto il nome di Almo (Álmos; álom=sogno), e questi viene poi a sapere il significato della visione. L'aquila è lui stesso, che condurrà il suo popolo verso nuove regioni, mentre il fiume rappresenta i suoi discendenti, i quali regneranno gloriosamente in un paese lontano. Gli ungheresi condotti da Almo si avviano verso occidente, e quando, ormai stanchi, vorrebbero fermarsi sui versanti dei «monti Peucini»,[28] una enorme schiera di avvoltoi li spinge sempre più avanti. Nella Dacia si dividono in sette campi ed eleggono Árpád a duce supremo, essendo morto Almo. Fanno esplorare il paese, e Suate, figlio di Marota, sovrano della Pannonia, dona al loro ambasciatore una zolla di terra, un fascio d'erba e un vaso colmo d'acqua. Árpád, in ricambio, manda a Suate un cavallo bianco, con una ricca sella e col freno dorato, e quando il principe non volendo convincersi di aver venduto il suo paese per questi doni (la terra per il cavallo, l'erba per il freno e l'acqua per la sella), si oppone, viene attaccato e sconfitto dagli ungheresi e muore annegato nel Danubio. Árpád prende possesso dell'Ungheria, dove i suoi discendenti regnano per lungo tempo. Così il sogno della madre di Almo si è avverato.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

Il Bertolotti sostanzialmente non cambia il racconto del Bonfini, soltanto dà un nome alla madre di Almo, che nello storico non si trova (nel testo del Bonfini, nella pagina che segue questa narrazione si trova una Saroltha, figlia di Giula, capo della terza tribù),[29] fa spiegare il sogno da Zobolco, e manda lui in ambasceria da Suate, e non Kusid, figlio di Kund.

L'autore ha consultato alcune fonti storiche per descrivere gli ungheresi che invadono l'Italia. Li presenta in base al *Chronicon* di Reginone e alle opere di Liutprando e di Dandolo, i quali attribuiscono loro le qualità e le gesta più orribili. Il Bertolotti ripete tranquillamente quanto ha letto, poi aggiunge, quasi per mitigarne la crudezza, che «La presente gentilezza degli Ungheri non reca punto danno alla pittura de' costumi de' loro antenati . . .»[30] e riguardo al bere sangue e cose simili, dichiara che «Un giudizioso critico tratta di favola popolare la voce che gli Ungri bevessero il sangue e mangiassero il cuore de' nemici uccisi. La immanità loro ed il terror che inspiravano, forse diedero origine a un tale racconto. Quando i Cosacchi dell'esercito di Suwarow calarono in Italia, il popolo del Piemonte credeva ch'essi mangiassero i bambini».[31]

La storia del padre di Lebedio è mera invenzione, o meglio anticipazione di avvenimenti posteriori, mentre i nomi Turda e Cundo derivano dal Bonfini, come pure risalgono alle *Rerum Hungaricarum Decades* il nome della sede di Cundo, Giula, e i nomi Kusid, Ugecco, Bolcuro, Almo, Elendo, Árpád, Zobolco, Vegeco, Bondisardo, Suate, Toxo (secondo il Bertolotti capo di un esercito che ha invaso l'Italia), Zoltano e Ompeda (questi ultimi dovevano essere menzionati da Zobolco durante il sacrificio, per ammonire Ugecco, dato che gli dei li uccisero per la loro empietà, pp. 237—238). Deriva dallo stesso Bonfini l'attributo di «Amaxobia» per la sibilla.[32] La ballata caratteristica cantata da Ziliga nel castello di Fara (pp. 209—210) è ispirata dalla lettura del Bonfini e dell'*Attila* di Nicola Oláh. La fanciulla l'apprese dalla sua balia d'origine sarmata, e ora la va ricantando : la bella Stemene, la «fanciulla dei desir», aspetta con nostalgia, in riva al Boristene (Dnieper), il ritorno dalla guerra del suo amato Caba, il «sarmata guerrier». Esso arriva finalmente, ma trapassato da una freccia, curvo sul suo cavallo, e cade morente tra le braccia di Stemene, che spira sul corpo del suo innamorato. Il nome Stemenes figura nel Bonfini, nella genealogia di Árpád,[33] come uno dei suoi avi, ma il Bertolotti dà senza scrupoli questo nome

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

a un personaggio femminile creato dalla sua fantasia, palesemente per comodità di rima con Boristene.

L'autore trovò il nome di Lebedio nel Gibbon[34] e ricavò dallo storico inglese la descrizione delle battaglie degli ungheresi con Berengario, e l'informazione — come afferma egli stesso nelle sue note — che i magiari avevano il diritto di deporre i loro capi. Finalmente, i nomi di Dursacco, Boguto, Salardo e Taxi, risalgono a Liutprando.[35]

Riguardo a questa storicità assai scarsa, dobbiamo osservare che il Bertolotti elencò forse troppo coscienziosamente le opere consultate. Bastava citare quelle del Muratori, del Bonfini, del Gibbon e magari del Deguignes, tanto più che gli altri, in gran parte, ripetono le stesse notizie. Dall'opera storico-geografica di Mattia Bél, l'autore non poteva ricavare un bel nulla, e tanto meno dalla storia dell'Istvánffi, la quale tratta gli avvenimenti «post obitum gloriosissimi Mathiae Corvini».[36]

Un problema più intricato è quello delle cerimonie e in generale della pretesa mitologia ungherese. Dato che il Bertolotti non ne aveva la minima idea, e neppure poteva averla, creò con la più assoluta libertà una mitologia terribilmente ibrida e confusa, mischiando tutto ciò che aveva letto di popoli germanici, celtici, finno-ugrici e asiatici in generale.

Secondo la mitologia del romanzo, gli dei principali degli ungheresi sono Thor dio del fulmine, Woden dio degli eserciti e Hertha dea della terra. Oltre a queste tre divinità, incontriamo un quarto personaggio della mitologia germano-scandinava, Hela, dea della morte e il suo regno Niflheim (nell'imprecazione di Bolcuro, quando egli viene a sapere delle prossime nozze di Ugecco con Risvinda p. 104), ed è accennata anche la credenza nelle Valchirie. Gli ungheresi del romanzo menzionano spesso Woden e Hertha mentre Thor s'incontra abbastanza raramente. Gli idoli di legno delle tre divinità sono portati in un carro (p. 166) e in caso di sacrifici solenni vengono posti nel luogo sacro destinato. La statua di Thor «Posava sulle sue ginocchia una tazza, destinata a ricever le offerte, ed in mano gli splendeva un martello di ferro, che diceano servirgli a castigare gli uomini malvagi ed i genj ribelli».[37] Woden «era scolpito in forma di un guerriero, alto più del naturale, ed armato di usbergo. Un arco gli suonava sugli omeri, e gli pendeva una faretra dal fianco. La sua destra impugnava una lancia lunghissima».[38] L'idolo di Hertha era un «colossale busto di una donna, con una corona di spiche d'orzo

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

sul capo. Le pendevano aderenti al corpo le braccia, come nelle Isidi egizie, e cinquanta poppe di vacca, sporgenti dal suo petto, ritraevano l'immagine della fecondità».[39]

A Thor viene sacrificato un bove, a Woden un cavallo, e a Hertha una pecora, ma del sacrificio dovremo parlare a parte poiché queste divinità nordiche, in simili occasioni, sono soltanto mute spettatrici di un confuso miscuglio di cerimonie, compilate dal Bertolotti in base alle sue letture. Le sue informazioni riguardo alla mitologia nordica risalgono alla grande Enciclopedia francese.[40]

Potremmo domandarci se l'autore abbia attribuito in buona fede queste divinità agli antichi ungheresi. Questi, infatti, nel Bonfini, molto comprensibilmente, parlano di Marte e di Ercole, ma in ogni modo è assai strano che Árpád, in un romanzo del secolo scorso, di un autore che ostentava un forte senso critico, invocasse «Thor padre, Woden padre, e . . . madre Hertha!»[41]

Oltre a queste divinità, gli ungheresi antichi ne avevano anche delle altre. «Ogni volta che le statue de' numi non seguivano il campo . . . una rugginosa scimitarra, confitta nel suolo, rappresentava, come già nel campo di Attila, la divinità delle battaglie.»[42] Questa notizia, attraverso il Gibbon, deriva da Ammiano Marcellino.[43] Inoltre i magiari avevano i geni domestici, e credevano — per analogia asiatica — negli spiriti dell'aria.

Quanto alle cerimonie dei nostri antenati, abbiamo numerosi particolari nel passo in cui Zobolco interpreta ad Almo il sogno della madre, e nella descrizione del sacrificio fatale. Vedremo che il Bertolotti raccolse i particolari del mosaico dai costumi dei popoli finno-ugrici e delle tribù asiatiche.

Quando Almo si rivolge al Gran Solitario per la spiegazione della visione materna, questi gli ordina «di onorare per tre giorni gli Dei tutelari colle primizie del latte delle sue cavalle . . . ed aggiunse che la notte del terzo giorno si rendesse sul monte de' trofei . . .».[44] Quivi ardevano due roghi, dietro ai quali, sopra la pietra del sacrificio, davanti alla statua di un dio domestico, stava una tazza colma d'idromele. «Il sacerdote si levò in piedi all'arrivare del principe, e fattolo da prima passare in mezzo ai due roghi onde purificarlo, gli pose in mano la tazza, ingiungendogli che della sacra bevanda facesse omaggio al fuoco, all'aria, all'acqua ed alla morte; volgendosi ad austro pel fuoco, ad oriente per l'aria, ad occidente per l'acqua, a settentrione per la morte».[45] Quindi Zobolco, prendendo un tamburo magico, comincia la

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

divinazione. «Di legno di betulla e concavo era quel tamburo, tutto coperto di geroglifici, e da risuonanti anella incoronato. L'indovino lo percosse con un bastoncello fatto di corno di cervo, poi subitamente volgendosi ad Almo, tutto sfavillante di gioja gli disse : «Ti conforta, o principe! le anella si volgono da sinistra a diritta ; fausto augurio egli è questo, conciossiaché esse imitino il corso del sole dispensatore di tutti i beni della natura»».[46] Il sacerdote cade in estasi, e riavutosi spiega il sogno.

Il sacrificio viene celebrato su una collina entro un cerchio di ventiquattro pietre (probabilmente reminiscenza celtica) alla presenza degli idoli delle divinità : «...nel vano del recinto erano piantate quattro pertiche da cui pendevano archi, turcassi, frecce e scimitarre, doni votivi di guerrieri scampati da grave pericolo».[47]

«S'introdussero nel tempio gli animali deputati pel sacrifizio. Un cordoncello rosso, infilzato nell'orecchio diritto alle vittime, indicava che destinate erano a cadere in olocausto alle scitiche divinità».[48] Zobolco uccide gli animali e col sangue sgorgato dai cuori asperge il capo, il dorso e il petto degli idoli.[49] «Poscia i sacri ministri, armati di accette, troncavano la testa ed i piè delle vittime, ed appesero queste spoglie alle tre querce che ombravano il luogo delle obblazioni. Ciò fatto, spiccarono la pelle del bove, e l'attaccarono pe' quattro angoli alle quattro pertiche dei voti, e sotto alla pelle suscitarono il fuoco. Allora il Gran Sacerdote, tagliato un brano da ogni vittima, lo pose nella tazza giacente ai piedi del Dio del fulmine ... e presa un'altra tazza piena d'idromele ... la carne ed il misterioso licore gittò nelle fiamme che ardevano sotto il raggrinzantesi cuojo dell'animale sacrificato».[50] Questi sono i punti salienti del sacrificio, che finisce con un inno alla madre Terra. Come risulta dalle citazioni addotte nelle note, il Bertolotti molte volte traduceva letteralmente le sue descrizioni.

Per finire, vorremmo ricordare ancora le pretese usanze funerali degli antichi ungheresi. I punti essenziali della tumulazione di Ugecco vengono illustrati da Bolcuro, quando questi vuol indurre Lebedio ad uccidere il capo. «Al letto di un fiume, fatto deviar dal corso, si seppellisca il suo cadavere, insieme con le armi da lui adoperate in battaglia, e le più ricche spoglie rapite al nemico. Quindi restituito il corso usato alle acque, ignoto rimanga per sempre agl'Italiani qual angolo della lor terra nasconda la sepoltura di un nostro vaivoda».[51] Il Bertolotti trovò questi

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

particolari nella descrizione della sepoltura di Alarico, narrata da Jordanis,[52] ma si contenta di far uccidere sulla tomba soltanto il losco Eusebio.

Nel racconto della sepoltura di Ziliga, l'autore lavora molto di fantasia. La figlia di Ugecco, la quale sulle vette dell'Imao[53] banchetterà con gli dei, viene pianta dall'amica Giliana, figlia di Salardo, poiché «niuna illustre donzella si seppelliva fra gli ungheri, senza che una giovane sua amica sciogliesse l'inno della morte alle sue esequie».[54] Sul suo sepolcro, secondo l'usanza tartara, ogni giorno vengono gettate nuove pietre.[55]

*

Con queste nostre osservazioni abbiamo tentato di mettere in luce il procedimento con cui il Bertolotti scrisse il primo romanzo storico italiano. Il successo ottenuto dall'opera è chiaramente testimoniato dalle due edizioni che essa ebbe, oltre alla pubblicazione nel *Ricoglitore*. È indubbio che il romanzo, con la sua mitologia confusa, contribuì alla formazione di un'opinione pubblica erronea, riguardo agli ungheresi, e con ciò naturalmente agli unni. Nessuna meraviglia dunque che nel libretto di Temistocle Solera, intitolato *Attila*, musicato da Giuseppe Verdi, il sovrano unno menzioni Wodan a ogni piè sospinto. Questa circostanza però perde valore di fronte all'importanza del fatto che gli ungheresi sono inseparabilmente legati al primo romanzo storico dell'Italia.

ARTURO NAGY

NOTE

[1] *La calata degli Ungheri in Italia nel novecento*. Romanzo storico di DAVIDE BERTOLOTTI. Milano, Società Tipogr. de' Classici Italiani, 1823. Vedi: EMERICO VÁRADY: *L'Ungheria nella letteratura italiana*. Roma, Istituto per l'Europa Orientale, (1932); pp. 16—17.

[2] Se ne occupò ANTONIO RADÓ, in un articolo giovanile: *Risvinda és Lebéd. Őseink egy olasz regényben*. Koszorú, VIII, 1882; pp. 67—73.

[3] Vedi: GUIDO MAZZONI: *L'Ottocento*. 3ª edizione. Milano, Vallardi, 1934; pp. 847—848. — ADOLFO ALBERTAZZI: *Il Romanzo*. Milano, Vallardi, (senza anno); pp. 151—153, 162. — GEROLAMO BOCCARDO: *Nuova Enciclopedia Italiana*. 6ª edizione. Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese; Vol. III; 1877; p. 774.

[4] MAZZONI: *Op. cit.*, p. 848.

[5] *La calata etc.*, p. 17. Il Radó prese sul serio questa finzione. Vedi: *Op. cit.*, p. 68.

[6] *La calata, etc.*, p. 21.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

[7] *Op. cit.*, p. 19.
[8] *Op. cit.*, pp. 24—25.
[9] *Op. cit.*, p. 28.
[10] *Op. cit.*, p. 50.
[11] *Op. cit.*, p. 58.
[12] *Op. cit.*, pp. 60—61.
[13] *Op. cit.*, p. 171.
[14] *Op. cit.*, p. 190.
[15] *Op. cit.*, p. 226.
[16] *Ibidem.*
[17] *Op. cit.*, p. 231.
[18] *Op. cit.*, p. 268.
[19] *Op. cit.*, p. 293.
[20] Riguardo alla data, le fonti non vanno d'accordo. L'autore della *Cronica di Nonantola* pone la prima invasione degli ungheresi in Italia nell'899, mentre gli *Annales Fuldenses* e altre fonti parlano del 900. Il Muratori si attiene a quest'ultima. Vedi: L. A. MURATORI: *Annali d'Italia etc.* Milano, Pasquali; Tomo V; 1744; 235—236.
[21] MARIO LUPO nel *Codex Diplomaticus Civitatis, et Ecclesiae Bergomatis* (Volumen primum. Bergomi, Typogr. Antoine; 1784) dice: «Non urbem itaque, sed Bergomatem agrum popolatum, vicosque nondum muris, operibusque munitos direptos, incensosque ab Hungaris arbitror, dum in Liguriam transiere» (col. 1089). Il Bertolotti prese da quest'opera il nome del vescovo Adelberto. Nelle *Osservazioni sul Dipartimento del Serio etc.* (Bergamo, Alessandro Natali, 1803) di Giovanni Maironi Daponte, consultate dal Bertolotti, è scritto invece: «Sul terminare di questo secolo gli Ungari... desolarono Bergamo...» (p. 247).
[22] *La calata etc.*, p. 27.
[23] *Op. cit.*, p. 132. Vedi: DEGUIGNES: *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols, et des autres Tartares Occidentaux.* Paris, Desanit et Saillant. Tome I. Partie 2. 1756; p. 297, in nota (a): «On voyoit sur ses Drapeaux, un oiseau nommé Astur qui avoit une couronne sur sa tête. Cet oiseau pouvoit être le Schongar, fort estimé des peuples Tartares». Si tratta di vessilli degli unni.
[24] *La calata etc.*, p. 136.
[25] *Op. cit.*, p. 227.
[26] *Op. cit.*, p. 147.
[27] *Op. cit.*, p. 148. Vedi: ANTONII BONFINII *Rerum Hungaricarum Decades* etc. Basileae, ex Officina Oporiniana. 1568. Dec. I, Lib. IX, p. 162.
[28] BONFINI: *Op. cit.*, p. 161. Peuce, isola del delta danubiano, abitata dai Peucini. Vedi: COSIMO BERTACCHI: *Nuovo Dizionario Geografico Universale.* Torino, Unione Tipografico-Editrice; Vol. II, 1912, p. 402.
[29] BONFINI: *Op. cit.*, p. 164 «Saroltha huic (Giula) erat filia...».
[30] *La calata etc.*, p. 8., in nota (2).
[31] *Op cit.*, p. 9., in nota (1).
[32] BONFINI: *Op. cit.*, p. 162: Turda, Chundus, Cusidus, Bulchus; p. 164: Alba Iula; p. 162: Almus, Elendus, Arpadus; p. 163: Zobolchus; p. 162: Vegecus, Bondosardus, Suates, Toxus, Zolthan, Ompudes; p. 161: Amaxobios.
[33] BONFINI: *Op. cit.*, p. 162.
[34] ÉDOUARD GIBBON: *Histoire de la décadence et de la chute de l'Empire Romain.* Paris, Lefèvre, 1819, Vol. 11, p. 50.
[35] LIUTPRANDI etc. *Historia.* In MURATORI: *Rerum Italicarum Scriptores.* Mediolani, Typogr. Societatis Palatinae. Tomus secundus. 1723; p. 442: Dursac, Bugat; p. 444: Salardus; p. 468: Taxis.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

[36] MATTHIAS BÉL: *Notitia Hungariae Novae Historico-geographica etc.* Viennae Austriae, Van Ghelen; 1735, Tomi 3.

[37] *La calata etc.*, p. 257.

[38] *Op. cit.*, pp. 257—258.

[39] *Op. cit.*, p. 258.

[40] *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences etc.* Livourne. Imprimerie de la Société (compilante l'Enciclopedia). Tome VIII; 1773; pp. 88, 167—168. Tome XI; 1774; p. 321. Tome XVI; 1775; p. 281. Tome XVII; 1775; p. 641. Vedi ancora: *Encyclopédie Méthodique etc. Antiquitès.* Padoue. Tome III; 1794; pp. 122, 165. Tome IV; 1795; pp. 106—111. Tome V; 1796; p. 238.

La *Germania Sacra* (Augustae Vindelicorum, Schlüter et Happach, 2 voll., 1727—1729) di MARCUS HANSIZIUS, non è una mitologia germanica come credette il Radó, ma la storia e la raccolta degli atti del vescovado di Passau e dell'arcivescovado di Salisburgo.

[41] *La calata etc.*, p. 157. Vedi: BONFINI: *Op. cit.*, p. 163.

[42] *La calata etc.*, p. 258.

[43] AMMIANI MARCELLINI *Rerum Gestarum qui de XXXI supersunt Libri XVIII.* Parisiis, apud Ioannem Camusat; 1636; Lib. XXXI, p. 439. «Nec templum apud eos (Unni) visitur, aut delubrum, ne tugurium, quidem culmo tectum cerni usquam potest: sed gladius barbarico ritu humi figitur nudus, eumque ut Martem, regionum quas circumeunt praesulem verecundius colunt».

[44] *La calata etc.*, p. 149. Vedi: *Cérémonies et coutumes réligieuses de tous le peuples du monde.* Amsterdam, Bernard. Tome II, Partie I; 1728; p. 350: «... les Dieux tutelaires ... qu'ils (Tartari) honorent, en leur ofrant le premier lait de leurs brebis et de leurs jumens ...» e p. 354: «C'est encore un usage superstitieux de ces Tartares d'élever des trophées sur les plus hautes montagnes ...».

[45] *La calata etc.*, p. 150. Vedi: *Cérémonies etc.* Vol. cit., p. 350. «Quand des étrangers viennent vers eux, ils les font passer eux et ce qu'ils portent entre deux feux pour les purifier», e pp. 350—351: «Quand ils boivent, ils font hommage de leur boisson au feu, à l'air, à l'eau, et à la mort, en se tournant vers les quatres parties du Monde. Le Midi est pour le feu, l'Orient pour l'air, l'Occident pour l'eau, et le Nord pour la mort».

Vedi ancora: *Histoire générale des voyages.* Paris, Didot. Tome XXVI, 1749; pp. 320, 449.

[46] *La calata etc.*, pp. 150—151. Vedi: *Cérémonies etc.* Vol. cit., p. 376: «Les Lapons le font (il tamburo magico) d'un tronc de pin ou de bouleau creux ...». «... Sur la peau, qui est tendre sur le tambour, les Lapons dessinent avec du rouge des figures qu'on peut bien apeller hieroglyphes ...»; p. 377: «Ce qu'on appelle marque est un ... grand anneau d'airain, auquel ils ont coutume d'en attacher d'autres plus petits, qui font tous ensemble une forme de paquet ...». «Le marteau avec lequel on frappe sur le tambour, est fait du bois d'un Renne ...»; p. 378: «Il ne faut pas oublier non plus, que si les anneaux du Tambour se remuent de la gauche à la droite, c'est un bon augure, parce qu'ils imitent le cours de Soleil, dispensateur de tous les biens de la Nature ...».

Vedi ancora: *Histoire ... des voyages.* Tome LXXVI. Paris, Panckoucke, p. 141.

[47] *La calata etc.*, p. 259. Vedi: *Cérémonies etc.* Vol. cit., p. 357. «On voit pendus aux arbres qui sont dans ces lieux, des arcs, des flêches, des cimeterres, qui marquent les voeux dont ils se sont acquittés» (presso i tartari circassi).

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

[48] *La calata etc.*, p. 262. Vedi: *Cérémonies etc.* Vol. cit., p. 374: «Aux victimes offertes à Storjunkare ils (Lapponi) passent un fil rouge au travers de l'oreille droite . . .».

[49] *Op. cit.*, p. 374: «On reçoit dans un vaisseau le sang le plus proche de coeur, et l'on en frote Thoron à la tête, au dos et sur l'estomac . . .» (presso i lapponi).

[50] *La calata etc.*, pp. 263—264. Vedi: *Cérémonies etc.* Vol. cit., p. 358. «Selon l'usage presque general des Tartares, on pend le tete, les pieds, la queuë et la peau de la victime à des arbres . . .» (ostiachi); p. 360: «Ils (ceremissi) font rotir la chair des victimes en mettent une tranche dans une écuelle, et tenant dans l'autre main une autre écuelle pleine d'hidromel ou de quelqu'autre liqueur, ils jettent le tout dans un feu qu'ils font devant la peau de l'animal sacrifié. Cette peau est étendue sur une perche posée en travers entre eu arbres».

[51] *La calata etc.*, p. 105.

[52] *Jordanis Historia de Getarum, sive Gothorum origine, et rebus gestis.* In MURATORI: *Rerum Italicarum Scriptores.* Tomus primus. 1723. Caput XXX, p. 206: «Quem nimia dilectione lugentes Barentinum amnem juxta Consentinam civitatem de alveo suo derivant. Nam hic fluvius à pede montis juxta urbem dilapsus fluit undâ salutiferâ. Hujus ergo in medio alveo collecto captivorum agmine sepulturae locum effodiunt, in cujus foveae gremio Alaricum cum multis opibus obruunt, rursusque aquas in suum alveum reducentes, ne à quoquam quandoque locus cognosceretur, fossores omnes interemerunt».

[53] BERTACCHI: *Op. cit.*, Vol. I, 1904; p. 752. Imaus=i monti del Pamir nell'Asia Centrale.

[54] *La calata etc.*, p. 277.

[55] *Histoire . . . des voyages.* Tome XXVI; p. 456.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

NUOVE RICERCHE SUL RINASCIMENTO

Quando si parla dei primordi del rinascimento italiano, si fanno di solito tre nomi: Petrarca, Boccaccio e Cola di Rienzo. Di fatti, questi tre grandi iniziatori erano contemporanei: Petrarca nacque nel 1304 ad Arezzo, Boccaccio nel 1313 a Parigi e Cola di Rienzo nel 1312 a Roma. Dante invece appartiene alla generazione precedente. Quando il divino poeta morì, Petrarca aveva 17 anni, Boccaccio e Cola di Rienzo 8 e 9.

Queste due generazioni, quella di Dante e quella del Petrarca, furono considerate dalla vecchia storia letteraria come espressione di un grande antagonismo in quanto a tutta la concezione del mondo, della vita e dell'uomo. Francesco De Sanctis nella sua «Storia della letteratura italiana» (1870), Ludwig Geiger nel suo «Petrarca» (Leipzig, 1874), Gustav Körting nel libro fondamentale «Die Anfänge der Renaissanceliteratur in Italien» (Leipzig, 1884), ma soprattutto Jacopo Burkhardt nel suo diffusissimo «Die Kultur der Renaissance in Italien» (1860) dimostrarono con larga documentazione che Dante, non ostante certi indizi che nella Divina Commedia accennano già ad un'epoca nuova, rappresentava colla sua concezione rigidamente religiosa e morale della vita la sintesi del pensiero del medioevo; mentre Petrarca, Boccaccio, Cola di Rienzo scoprirono il mondo e la cultura dell'antichità romana, s'imbevvero dello spirito pagano e terrenamente realistico di Cicerone, Seneca, Virgilio, Orazio, e mediante la negazione assoluta dell'ascetismo religioso del medioevo, precorsero al rinnovamento dei tempi e alla rinascita della cultura latina.

Tale giudizio sommario fu il risultato della concezione positivistica della scienza che regnava nella seconda metà dell'ottocento e che considerò ogni processo storico come un meccanismo producente l'evoluzione mediante continui contrasti, antagonismi, flussi e riflussi.

Soltanto in questi ultimi decenni le due asserzioni or ora esposte vennero sottoposte ad un esame minuto, e tale esame più accurato di ambedue i fattori — il fattore religioso e quello

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

del risveglio dell'antichità —, modificò parecchio le nostre conoscenze ed il nostro giudizio sui primordi del rinascimento italiano. L'iniziatore di tale «rivalutazione» del rinascimento fu Heinrich Thode, il quale nel suo «Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien» (Berlin, 1885) asserì che il poverello di Dio rappresentava una nuova spiritualità di fronte alla religiosità del medioevo. Questa nuova spiritualità venne quindi indagata con grande perspicacia dallo storico tedesco Konrad Burdach, il quale nello studio «Vom Mittelalter zur Reformation» (Halle, 1883) e da ultimo nella magistrale edizione del carteggio di Cola di Rienzo in cinque volumi (Berlin, 1913—1929), sostenne e provò che nel campo religioso non esisteva tra medioevo e rinascimento quel contrasto che il Burkhardt erroneamente aveva supposto. Su tale base, un valente storico della letteratura italiana, il compianto Luigi Tonelli cercò di dare una idea più giusta sulla personalità del Petrarca (1930), svelandoci la sua profonda religiosità non soltanto nelle opere latine di ascetismo religioso, quali la «De vita solitaria», la «De otio religiosorum», la «De remediis utriusque fortunae», e non soltanto nel tormentato «De Contemptu mundi» — memorie intime, «Secretum» del poeta, — ma nella stessa epopea virgiliana «Africa», che di solito viene considerata come la prima opera scaturita dallo spirito pagano di una nascente epoca nuova. Non possiamo però assentire alla conclusione che l'autore tira da tale costatazione presentandoci un Petrarca più medioevale che non si sarebbe creduto, e gli diamo pienamente ragione, quando alla fine del libro egli si pone la questione : «Il primo uomo moderno o l'ultimo del medioevo?», e subito risponde : «Vane definizioni l'una come l'altra ; vane come tant'altre, peccanti per eccesso o per difetto, e soprattutto per senso storico insufficiente, e conoscenza non abbastanza diretta e profonda dell'intera personalità e produzione letteraria del Petrarca».

La vertenza, sulla quale bisogna leggere anche l'ultimo libro di Giuseppe Toffanin, «Il secolo senza Roma» (Bologna 1942), non è ancora chiusa. Per poterla chiudere bisognerebbe prima di tutto definire con maggiore precisione il contenuto ed i caratteri della religiosità italiana nel medioevo. Questa, come tutta la civiltà italiana nei secoli seguiti alla caduta dell'impero romano, conservò per lungo tempo una certa impronta bizantina. Il Cristo del medioevo è quel Dio regnante, maestoso e severo che stende le braccia con solennità

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

rigida sui magnifici mosaici dorati di Ravenna, Palermo, Monreale o che si ammira sulle tavole del Cimabue. A questa rappresentazione artistica corrisponde sul piano filosofico la costruzione poderosa, gigantesca, ma dommaticamente rigida del tomismo aristotelico, sul quale posano anche le colonne delle spiegazioni filosofico-religiose della Divina Commedia. E vi corrisponde sul piano politico l'idea della monarchia universale, alla quale tende ogni sforzo sia del partito papale-guelfo, sia di quello imperiale-ghibellino. Si vuole realizzare la Civitas Dei in questo mondo.

Con San Francesco d'Assisi spunta invece una nuova forma *mistica* del sentimento religioso. Il nuovo sole sorge sull'orizzonte dell'insegnamento evangelico e tende ad offuscare l'intellettualismo tomistico dell'Università teologica di Parigi. L'amore per il dolce bambino Gesù, l'immedesimazione nelle sofferenze della passione di Cristo prendono il posto dei sillogismi e degli argomenti sottili con i quali San Tommaso e la sua scuola giustificavano le alte verità e le rivelazioni della fede cristiana.

Tale desiderio di rinnovamento religioso che non ha niente da fare con il movimento cinquecentesco della riforma, si era già fatto sentire prima di San Francesco e venne inaugurato dall'abate calabrese Gioacchino da Fiore, il quale nelle sue profezie vaticinò l'avvento di un mondo nuovo, nel quale l'ispirazione dello Spirito Santo avrebbe vinto le debolezze della carne e gli appetiti mondani che sempre maggiormente si manifestavano nel seno della chiesa visibile, la sede della quale venne trasferita nel 1309 dai papi francesi, che se ne erano impadroniti, dalla Roma eterna nella piccola città provenzale di Avignone.

Orbene, Gioacchino da Fiore e San Francesco di Assisi esercitarono una influenza straordinaria sulla vita spirituale del duecento e del trecento. Il sentimento religioso non svanisce; tutt'al contrario, si trasforma e tende verso idealità nuove.

La civiltà italiana rompe i legami che tuttora la vincolavano all'Oriente. Giotto si crea un mondo religioso nuovo, differente da quello ancora bizantino del Cimabue. Il *dolce stil nuovo* trasforma l'ideale d'amore dei trovatori in un senso di mistica religiosità e crea la donna-angelo: Beatrice. Bonifacio VIII, coll'istituire l'anno del giubileo, nel 1300 cambia la meta dei pellegrinaggi religiosi che fino allora erano affluiti a Gerusalemme, indirizzandoli invece verso la città di Roma che ora soltanto diventa «eterna».

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

Tale tendenza verso un distacco difinitivo dall'oriente si manifesta anche nella grande venerazione che Cola di Rienzo tributa a quell'imperatore Costantino che aveva assicurato la possibilità dello sviluppo indipendente della civiltà occidentale, trasferendo la sede del proprio impero a Costantinopoli e cedendo l'occidente al papa Silvestro. Cola di Rienzo, nel suo tentativo di rialzare le sorti della sua Roma abbandonata, rendendola capitale della «Sacra Italia» e capo spirituale del mondo — «Caput Mundi» — si atteggia sempre da fedele seguace di Costantino. Quando il figlio del modesto oste romano si fa creare cavaliere, egli prende il solito bagno di purificazione simbolica nella vasca custodita nella Basilica del Laterano, cattedrale edificata dallo stesso imperatore per gratitudine di essere stato liberato miracolosamente delle eruzioni lebbrose che lo avevano tormentato, ed egli fa cogliere per la propria incoronazione le fronde di cinque arbusti differenti a piè dell'arco trionfale di Costantino sul Foro.

Di fronte alla forma orientale della religiosità medioevale e tutte le sue manifestazioni relative, si crea quindi una forma occidentale del sentimento religioso che si fonda sull'imitazione francescana della vita di Cristo, esposta nei vangeli; sulla speranza di essere partecipi dell'ispirazione continua dello Spirito Santo; nonché sulla volontà di acquistarsi una religiosità propria, individuale, simile a quella che si manifesta nelle Confessioni di Sant'Agostino. La lettura di quest'ultimo libro fece scoppiare la crisi religiosa nell'anima di Petrarca. L'ispirazione dello Spirito Santo viene invocata o addotta come giustificazione prima o dopo ogni decisione politica importante da quel Cola di Rienzo, il quale, decaduto dal tribunato, visse per lunghi mesi la vita degli eremiti francescani spirituali fra le montagne degli Abruzzi. Meno chiaramente risulta forse l'idealismo religioso nell'opera del Boccaccio. Ma anche la sua biografia conosce una conversione mistica; e che cosa prova l'aspra critica che incontriamo nella novella dell'ebreo Abraam contro la corruttela della curia papale o in quella di frate Cipolla contro la bassezza di certi predicatori imbroglioni, se non il fatto che anche la sua anima anelò verso un rinnovamento della vita religiosa. Queste novelle del Decamerone, i celebri sonetti petrarcheschi che inveiscono contro la vita mondana che regnava nella curia avignonese durante il papato di Clemente VI, che l'aveva trasformata secondo le parole del Petrarca in una Babilonia nuova; la fiera requisitoria di Cola di Rienzo contro lo stesso papa nelle due lettere indirizzate al-

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

l'imperatore Carlo IV e all'arcivescovo di Praga, quando il tribuno aveva dovuto vedere combattuti e distrutti i suoi alti disegni dall'opposizione del Santo Padre: tutto ciò nasce da un intimo desiderio di rinnovamento religioso. E per tale rinnovamento religioso combatte il Petrarca, quando esige l'avvento ed il regno del «homo spiritualis» nel mondo nuovo da crearsi. Esso esiste già nella Divina Commedia che giudica vivi e morti secondo un concetto morale ideale, senza tenere conto né di gerarchie, né di autorità ecclesiastiche. Giotto, fra Angelico, Savonarola realizzano il tipo dell'Uomo Spirituale, quale lo sognò il Petrarca.

Il rinascimento non si può quindi considerare come un'epoca pagana di fronte al medioevo cristiano, ma esso si deve concepire invece come un periodo nel quale il sentimento religioso si trasforma ed esige maggiore intensità individuale.

Rinascimento non vuol dire negazione, ma rinnovamento del sentimento religioso; tuttavia il rinascimento è prima di tutto rinascita degli studi antichi e dello spirito antico. Non negherò che il Petrarca si mise alla caccia di codici antichi in tutte le biblioteche conventuali dell'Europa a lui raggiungibili e si foggiò un nuovo stile latino per le sue opere morali e per le sue lettere, sullo stile di Seneca e di Cicerone. Non negherò che l'allievo del Petrarca, Giovanni Boccaccio fu il primo ad acquistarsi una vera erudizione nel campo della mitologia, della storia e della geografia antica e che egli modellò la sua prosa italiana dalla prosa degli scrittori latini da lui diligentemente studiati. Non negherò che nel 1347 Cola di Rienzo si propose di far rivivere sotto lo scettro di un imperatore di origine italiana l'impero romano di Augusto, insieme alle sue antiche istituzioni ed alle sue cariche di stato, che egli si approfondì nello studio della giurisdizione romana e che compilò la prima raccolta di iscrizioni romane che si conosca nel medioevo.

Ma sta a vedere se tale fattore umanistico del rinascimento sorge come una cosa affatto nuova di fronte al medioevo, o se esso esisteva già, sotto altra sembianza, anche nei secoli precedenti.

Recentemente, tutta una serie di lavori particolari si è studiata a provare che anche su questo punto si trattava più di una evoluzione che non di una rivoluzione, più di un accentramento di elementi già esistenti che non di una nuova disposizione sorta improvvisamente. Accenno soprattutto al primo volume della nuova edizione della grande storia letteraria d'Italia dell'editore Vallardi. Questo volume che tratta delle Origini della letteratura

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

italiana, venne interamente rifatto nel 1939 da Antonio Viscardi, tante erano le ricerche importanti che erano sorte su quest'argomento dopo la data della pubblicazione della prima edizione.

Questi libri vanno provando con larghissima documentazione che la cultura latina e la conoscenza dei più importanti autori antichi non era mai morta nella sedicente oscurità del medioevo. Non si trattava soltanto di centri conventuali isolati — come suppose il Tiraboschi —, né di un debole filo di tradizione scolastica — come asserirono il Muratori o il Giesebrecht —, o di precursori eccezionali — come volle dimostrare il Bartoli —, ma di una vera e propria continuità della conoscenza degli autori classici, del diritto romano e della rettorica latina, mediata particolarmente dalle scuole dei grandi centri dell'Italia settentrionale. Le curie vescovili riflettono invece la cultura rettorica non scevra di una buona conoscenza degli autori latini, che gli ecclesiastici acquistavano nella scuola del Laterano. Altri, principalmente Vincenzo de Bartolomeis e Giulio Bertoni richiamarono l'attenzione alla poesia cosiddetta goliardica, esercitata per isvago dagli stessi alunni della scuola del Laterano e che, prima, applicò reminiscenze classiche nella poesia laica! Altri ancora, cioè il d'Ovidio dimostrò che la prosodia della poesia italiana del medioevo si fondava sullo stesso verso latino, non mai sparito dalle scuole italiane.

Il libro di Vittorio Cian «Umanesimo e Rinascimento» (1942), segue le tracce di tale — la parola è sua — «umanesimo grammaticale» nel medioevo, partendo da Boetio e Cassiodoro e giungendo fino ai padovani Giovanni di Virgilio e Albertino Mussato che appartennero già al principio del trecento. Ma accanto a tale umanesimo «grammaticale» egli distingue un altro «rinascimentale» che prepara il risveglio dello *spirito* dell'antichità. La Rettorica ciceroniana di Brunetto Latini diffuse in lingua italiana i principi della rettorica classica latina, e questo spirito nuovo passò da Brunetto Latini al suo allievo, Dante Alighieri. Sebbene i grammatici di Padova si scaglino contro questi volgarizzatori; sebbene Giovanni di Virgilio si permetta di rimproverare il Sommo Poeta per l'uso della lingua volgare; sebbene Albertino Mussato ricevesse nel 1315 a Padova quel lauro che Dante sognò invano di accogliere nel suo bel San Giovanni a Firenze, Brunetto Latini e Dante erano più vicini allo spirito del rinascimento che non gli umanisti grammaticali che discernevano soltanto il lato esteriore, il lato linguistico della questione.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

Che cosa prova tutto ciò? Ciò prova che tra medioevo e rinascimento non esiste neanche dal punto di vista del risuscitamento dell'antichità quell'abisso che prima si era creduto.

Però nessuno potrà negare che tra la latinità del medioevo e quella del rinascimento vi è in fatto di conoscenza degli autori classici non soltanto una differenza quantitativa, ma ancora una diversità qualitativa. E se si indagano le ragioni di questa differenza qualitativa, uno scopre facilmente il terzo fattore fondamentale del rinascimento: cioè quello politico che accanto al rinnovamento religioso ed all'intensificamento degli studi classici, spiega il carattere particolare del rinascimento.

Tale fattore politico nuovo è il sorgere del nazionalismo italiano che nel corso del trecento oppose sempre più decisamente la propria coscienza latina all'ideologia della monarchia universale medioevale, chiamata dal Petrarca un vano nome senza contenuto. Esso nasce nei comuni italiani che si erano resi indipendenti in seguito all'indebolimento del potere papale e di quello imperiale. Il nome d'*Italia* suona nella bocca dei migliori. Dante nella «De Monarchia» si dichiara altamente «Italus Dante Alighieri» ed egli si propone d'indagare nel «De vulgari eloquenzia» i dialetti dell'«Itala sylva». Già per lui Virgilio è «Divinus poeta *noster*» e per il Petrarca tutta la storia romana è storia italiana. L'*Italia* del poeta di Laura è già un concetto storicamente e geograficamente ben definito. Ricorderò gli alati versi della canzone «Italia mia» che parlano delle «*belle contrade*», del «*verde terreno*», dei «*dolci campi*» che hanno l'Alpi per schermo; della *patria* (nome e concetto che sorge col Petrarca) «*madre benigna e pia*», del «*latin sangue gentile*» che ha sempre avuto un Mario o un Cesare per difenderla col «*nostro ferro*» contro la rabbia insana dei barbari. Cola di Rienzo non parla mai dell'Italia senza esaltarla coll'aggettivo «*sacra*»: la «*sacra Italia*» è una espressione prettamente rinascimentale.

È appunto questo sentimento della patria, questa fierezza della razza e dell'italianità, questo concetto di comunità ed unità tra mondo latino e mondo italiano che distingue l'apprezzamento dell'antichità nel medioevo e nel rinascimento. Il primo vi cerca interpretazioni allegoriche ed elementi ornamentali, il secondo umilmente vi ritrova i suoi antenati. Petrarca poté scoprire i codici degli scrittori antichi nelle biblioteche conventuali, perché essi ci erano rimasti custoditi attraverso tutto il medioevo. Ma egli li scoprì, perché attribuì a loro ben altra importanza che un

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

Giovanni di Virgilio o un Albertino Mussato, per quanto quest'ultimo fosse stato fervente imitatore di Livio. Per Petrarca: Cicerone, Seneca e gli altri erano scrittori di quel «latin sangue gentile» che sempre aveva tenuto il primato tra i popoli del mondo, dal quale discende l'italiano ed al quale appartiene anche lui stesso.

I concetti *nazione, patria, latinità, tradizione* diventano ancora più chiari, quando un uomo di genio cerca di tradurli in azione. La sua Italia geograficamente comprende non soltanto la terra che *dall'uno all'altro mar si stende*, ma ancora le isole Sicilia, Sardegna e Corsica, nonché la stessa Provenza che in quel tempo sottostava al dominio degli Angioini napoletani. La storia italiana anche per lui comincia colla storia romana, con Romolo, ma da tale costatazione egli tira la consequenza pratica che Roma deve assumere anche nell'avvenire alti compiti di fronte alla *sacra Italia* e di fronte al mondo. La sua rivoluzione non fu una rivoluzione popolana e repubblicana: tutt'al contrario, egli fu l'iniziatore dell'imperialismo italiano. Da semplice notaio, dedicatosi agli studi antichi e particolarmente dell'epigrafia latina, egli aveva scoperta la tavola della così detta «Lex regia» di Vespasiano, alla base della quale asserì che il popolo romano era per volontà divina depositario di tutti i diritti umani, anche di quello dell'elezione dell'imperatore che era poi passato, in seguito alla negligenza dei romani degeneri, ai principi elettori germanici. Il tribuno fece quindi estendere con una mossa geniale dall'assemblea del popolo romano la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Italia — concepita, come si è visto, tra frontiere che essa ancora oggi sta rivendicando. I delegati di tutta questa Italia diventata terra di cittadini romani, avrebbero dovuto poi eleggere, secondo il progetto di Cola di Rienzo, un imperatore di origine e di famiglia italiana che da Roma, caput mundi, avrebbe unito la Sacra Italia e riorganizzato l'Europa — piena di dissidi, odi e guerre — realizzando i principi della pace e della libertà augustea.

Il tribuno cadde, perché né papa Clemente VI desiderava l'avvento del regno dello Spirito Santo, vaticinato da Cola di Rienzo, né l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo poteva tollerare che a Roma nascesse un nuovo Augusto. Papa ed imperatore rappresentavano il vecchio mondo di fronte ai tempi nuovi e agli uomini nuovi. Il primo risiedeva ad Avignone, il secondo a Praga, benché chiesa ed impero continuassero a chiamarsi «romani». La nuova concezione religiosa, culturale e politica additava appunto Roma come capo e capitale spirituale del mondo.

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

Il rinascimento non significa dunque antagonismo assoluto in confronto al medioevo. Esso significa invece una religiosità differente, una valutazione diversa del mondo antico, un ideale politico e nazionale affatto nuovo.

E se, per terminare, vogliamo accennare brevemente, quali erano le disposizioni del nostro re angioino di fronte a tale rinnovamento e a tale rinascita che si preparavano in Italia, dobbiamo rammentare che Luigi il Grande fu un fervente seguace della religiosità francescana. Egli affidò la missione religiosa tra gli eretici nelle parti meridionali del suo regno accresciuto, agli stessi francescani spirituali, osservanti la regola genuina del poverello di Assisi, con i quali Petrarca e Cola di Rienzo tennero così stretta parentela ; e nella vecchiezza egli si dedicò alla vita contemplativa. La cancellaria di Buda pare avesse ricevute in forma concreta ispirazioni dall'umanesimo veneto e fiorentino, e l'atteggiamento del Re, quando si rivolse con due ambasciate solenni al Tribuno, perché egli facesse valere, nella causa dell'uccisione di suo fratello Andrea coll'aiuto del Popolo Romano contro le tergiversazioni del papa, la giustizia romana che così altamente proclamava ; e quando militarmente appoggiò il cardinale Albornoz nella riconquista dei territori dello stato ecclesiastico, adoperandosi anche con altri mezzi a far ritornare il papa a Roma : provano che Luigi il Grande era nel senso petrarchesco un «homo spiritualis» nel trecento così torbido e che egli ebbe fiducia nella vittoria di quello spirito nuovo e di quell'ordine nuovo che si chiamerà *rinascimento*.

EUGENIO KOLTAY-KASTNER

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

UN GRANDE ROMANZIERE DELL'OTTOCENTO

In questi ultimi anni si sono venuti moltiplicando con singolare rapidità gli studi su uno scrittore dell'Ottocento rimasto a lungo nell'ombra: su Ippolito Nievo, sulla sua figura e la sua opera, specie sul grande romanzo, *Le confessioni di un Italiano*, che altresì per effetto delle varie edizioni critiche e popolari che se ne sono fatte, ha varcato ormai per sempre la cerchia prima ristretta degli ammiratori e dei devoti, per portarsi in primo piano tra l'esiguo numero dei riconosciuti capolavori.

La fortuna letteraria di questo romanzo fu delle più contrastate. Fin verso la fine del secolo scorso, in parte per la disistima in cui era caduto il romanticismo e per il prevalere della scuola neoclassica, culminata nella poesia di Carducci, quasi irrilevante fu la considerazione dei critici. Si esaltò bensì, nell'autore, l'uomo del Risorgimento; ma non si seppe collocarlo persuasivamente fuori dalla schiera dei romanzieri «storici», al seguito di Alessandro Manzoni. Nei primi del Novecento crebbero gli studiosi, e si rischiararono meglio l'ambiente, la vita, gli atteggiamenti dello scrittore; specie attrassero le sue lettere che giungendo sino al 1861 riflettevano l'animo eroico e l'entusiasmo di un italiano, in un momento cruciale della storia d'Italia: poiché appunto questo scrittore fu uno dei volontari arruolatisi con Garibaldi, per la campagna del Trentino e la spedizione dei Mille in Sicilia. Allorché infine nel 1931, nel centenario della nascita, si volle di proposito contribuire alla rivalutazione della sua opera, il maggiore dei suoi tre romanzi ottenne un successo di pubblico vasto e raffinato, che testimoniava non solo di una maggiore intelligenza nei suoi riguardi, ma addirittura, nel campo narrativo, di un mutato sentimento dell'arte. Così, dopo circa tre quarti di secolo dacché si era pubblicato, diveniva oggetto di amorosa meditazione, assumeva l'importanza di un avvenimento capitale.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

Ippolito Nievo non è un «poeta garibaldino» nel senso che si suol dare a siffatta espressione ; e nulla cioè si rintraccia nelle *Confessioni di un Italiano* che somigli al dilettantismo letterario di un uomo d'azione. Sì gli va dato questo appellativo perché nell'azione egli vide la poesia stessa della vita, e perché fu a suo modo, come si disse di Napoleone, un «professore di energia». Fuori luogo, quindi, voler ridurre a gusto dilettantesco un poco coltivato e incerto gusto letterario ; spiegabile oltre tutto con l'età in cui egli scrisse il romanzo, di circa un migliaio di grandi e fitte pagine a stampa : a ventisette anni, nel giro di otto mesi. Prodigio non d'improvvisazione ma di genio, tanto più ammirevole ove si pensi che egli si racconta in figura di un ottuagenario, di uno che raccoglie le sue tante, infinite esperienze, con l'animo distaccato da esse e rasserenato, col perfetto raggiunto equilibrio che i suoi anni comportano. Né per altro questo libro egli ebbe tempo di rilavorarlo, essendo di lì a non molto venuto a morte, tragicamente, in un naufragio.

Il motivo centrale delle *Confessioni* è naturalmente autobiografico : è quello di un italiano nuovo, a cui toccò in sorte di vivere il lungo periodo che va dalla estrema decadenza della repubblica veneta, in cui nacque, fino al termine della prima guerra d'indipendenza. Formatosi lentamente, faticosamente, tra climi storici diversi, tra diverse generazioni, egli acquista il senso di una moralità perenne che lo fa evadere dal proprio particolare, e raggiungere una formazione umana non più determinata nel tempo e nello spazio, ma universale.

È in ciò presente il concetto propugnato dai maggiori italiani, che non potesse aversi uno stabile risorgimento politico se non preparato da un profondo risorgimento morale ; senonché si scioglie e tempera quanto di moralistico-educativo era nelle finalità dell'autore, per virtù dell'arte che avvicenda agli eventi patrii una molteplicità di casi romanzeschi e drammatici, su un tono di originalità che di un'epopea eroica fa un'epopea borghese. La fantasia del Nievo è popolata, dalla prima infanzia alla giovinezza, di personaggi più grandi di lui, portatori di un mondo di cui egli ha visto il tramonto, e che gli ricompaiono così a distanza di tempo in un'aura misteriosa, nostalgica e insieme caricaturale, purificati e anche deformati dalla memoria. Il centro ideale del romanzo è costituito dall'ambiente domestico e provinciale di un castello friulano, dove il protagonista ritrova le tracce della propria irrequietezza di uomo nelle immaginazioni e

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

avventure di ragazzo e adolescente : l'impetuoso eroe garibaldino che galoppa dietro l'ideale della libertà della patria cresce tra gente abitudinaria e pacifica ; e ciò che gli desta un'anima di fuoco è l'amore di una fanciulla come lui ribelle, nel castello di Fratta. L'amore della libertà e della patria si confonde coi sentimenti generosi che suscita in lui il carattere volitivo, bizzarro e passionale di Pisana : di una delle figure indimenticabili, come Natascia di *Guerra e Pace*, della letteratura di ogni tempo. L'intero racconto ne è talmente animato, da divenire, mercé sua, un poema di giovinezza.

La passione per l'Italia e per una donna hanno un classico precedente in altro romanzo italiano, del Foscolo ; e a spiriti poetici europei, massimamente desunti da Byron, può richiamare questo romanzo, nella folla dei personaggi minori, nelle avventure, nelle fughe e gli esili. Vi palpita però dentro qualche cosa di ben italiano : l'autobiografia personale vi si converte in un'autobiografia storica, nella storia di tutta una società che vi si confessa, di un paese che è qui veramente, come asseriva Stendhal, *le pays du beau dans tous les genres;* e dell'autore-protagonista, in cui la giovinezza dello spirito non contrasta con una misurata, nativa saggezza.

ERCOLE REGGIO

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

ORAZIO E VIRGILIO
NEL CLIMA DELLA NUOVA ITALIA

In una atmosfera di idealismo vissero i romani più genuini dell'epoca augustea. Virgilio ed Orazio, cantando la gloria della Roma augustea, celebravano la civiltà della stirpe romana, ed il mito fondendo con la storia e la storia con il mito, rivissuti l'uno e l'altra in tutto il loro fascino e con piena coscienza del loro valore ideale ed educativo per le nuove generazioni, sono i poeti dell'Impero e della politica augustea.

Ma con questo non bisogna affatto aspettarci da loro celebrazioni e lodi intempestive e fuor di luogo della casa regnante. Ricordiamoci che Virgilio non ebbe mai cariche politiche e che Orazio rifiutò la carica di segretario offertagli da Augusto. L'uno e l'altro furono educati in un ambiente epicureo: dalla dottrina di Epicuro, Virgilio ebbe quel sentimento di dolce malinconia che sussurra nei riposati paesaggi delle Bucoliche, che palpita nelle scene del lavoro delle Georgiche, che uomini e cose circonfonde nella vastissima sinfonia dell'Eneide.

Orazio ebbe anche lui questi momenti di malinconia, come là dove esorta a godere la vita perché essa fugge come un sogno: ma in Virgilio ci senti più intimità, più religiosità; i suoi versi trascorrono lievi nel tuo animo e vi lasciano una risuonanza di echi lontani e pensosi.

Orazio invece parla più alla tua ragione che al tuo cuore: nei suoi versi senti una mente equilibrata e alle volte un po' fredda: non c'è in essi la soave voluttà di pianto della poesia virgiliana, ma tutto è equilibrio, simmetria, misura.

Questi due poeti, vissuti nello stesso ambiente epicureo e pur così lontani nella loro visione della vita, si incontrano invece nella celebrazione delle virtù più autentiche della stirpe italica e romana, e, nei loro versi, alla esaltazione degli eroi della Patria intrecciandosi quella del grande principe, che quegli eroi voleva far risorgere e si vantava da quegli stessi eroi discendente, ri-

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

sorgono i luoghi e i miti della leggenda, fremono le cime delle querce e dei pioppi all'amplesso di Didone e di Enea, cantano le ninfe le origini della Patria sotto l'imminente luna, scorre solenne il Tevere con le sue bionde acque, tumultuano e si incontrano le moltitudini ebbre di sangue delle antiche stirpi italiche, cadono, come fiori recisi dalla falce, bei giovinetti frementi di passione o pallidi come giacinti.

E col mito s'intreccia la storia. Perché l'anima umana ha bisogno di mito, perché la storia senza il mito parla all'erudito solitario; ma i popoli, ma le moltitudini rivestono di leggenda la storia più grande delle loro stirpi e proiettano in un passato lontano gli eroi recenti.

Virgilio ed Orazio come poeti della romanità capirono bene il valore educativo della storia mitizzata: quindi gli eroi cantati da essi non sono astrazioni fredde della mente, quindi le frequenti esaltazioni dei concetti di religione, patria, famiglia, di virtù pubbliche e private, di virtù morali e civili, di Roma antica e moderna, non sono sovrapposizioni moraleggianti o propagandistiche o concetti allotrii alla vera natura della poesia: se così fosse noi avvertiremmo chiaramente il distacco tra il mondo poetico, intuitivo, lirico e il mondo della sovrastruttura: ma se tu togli a Virgilio ed Orazio il mito e le lodi degli eroi e dei fatti della stirpe, ne avresti forse l'immagine di due poeti sognanti romanticamente tra i prati e le selve, ma spogli di ogni contenuto eticamente profondo.

La ragione è che in Virgilio ed Orazio la storia di Roma non è un mondo eterogeneo alla genuina poesia: essa è la loro vera poesia: il loro compito è di rivivere liricamente la storia attraverso i millenni e da essa assurgere a poeti-vati, a poeti cioè che della storia sanno cogliere il valore ideale. Ecco perché la loro poesia patriottica, per così dire, non in quanto serva alla propaganda, ma in quanto ridesti dall'ombra dei secoli la storia della Patria, non è rimasta legata al momento in cui nacque, come accade per tante poesie patriottiche e civili di poeti mediocri, ma parla al nostro spirito e allo spirito di tutti i popoli con una risonanza universale che è indice di vera ed eterna poesia.

Ora la poesia educa lo spirito, sprigiona da esso le scintille più latenti: in questo senso la poesia è moralità. Così la poesia di Virgilio ed Orazio educa la nostra gioventù con quella stessa potenza con cui l'educava al tempo di Augusto.

Rileggendo le opere degli scrittori romani e specialmente

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

quelle degli storici e degli eruditi come Catone, Sallustio, Cesare, Livio, Tacito, Svetonio, M. Terenzio Varrone, vi notiamo una perfetta conoscenza del giure e possiamo valutare con precisione quello che operasse e pensasse un romano nella vita pubblica e privata. Ne viene fuori, astraendo da certe mancanze proprie di ogni popolo che rinnegare sarebbe fare ingiustizia alla storia, un'immagine del romano pratico, realista, disciplinato, lavoratore.

Realismo, disciplina, lavoro: ecco tutta la storia di Roma; l'oraziano «Uomo forte e tenace di proposito»: ecco il segreto della conquista dell'uomo che realizza se stesso giorno per giorno nella vita privata e civile; «niente per i mortali c'è di arduo»: ecco l'affermazione del genio che arriva fino alle cime più alte dell'umana conquista; «I forti la fortuna aiuta»: ecco il segno di battaglia; «dolce e decoroso è per la patria morire»: ecco la vera poesia della vita: morire insanguinato e lordato di fango, con i pugni chiusi prementi nervosamente l'arma nell'ultimo spasimo della morte, con il nome della patria sulle labbra, con la visione della Patria nel cuore!

O almo sole che sul cocchio nitido, manifesti e
nascondi il giorno, tu, che nasci sempre diverso
e pur sempre il medesimo, possa tu vedere mai niente
più grande della città di Roma!

ecco il frutto meritato della vittoria;

O dei, date buoni costumi alla docile gioventù,
alla vecchiaia placida quiete, al popolo romano
potenza e prole ed ogni onore:

ecco la visione della Patria che basa la sicurezza dei confini sulla forza disciplinata della gioventù e sulla moralità dei costumi.

Anzi Roma è tra le nazioni antiche quella che più abbia intuito quanta forza si sprigionasse dalle energie più riposte dei petti giovanili e quanta sicurezza desse alla Patria quello slanciarsi dei giovani audacemente in mezzo alla lotta con gli occhi ardenti di fede, quel dispregio del pericolo che conquista a palmo a palmo il terreno nemico, quel superare ostacoli di natura e di uomini fino alla conquista delle vette più alte.

Virgilio ed Orazio sono i poeti di questa gioventù romana vissuta nel clima ideale dell'età augustea, organizzata e discipli-

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

nata nei «sodalicia juvenum» che, a distanza di secoli, sono risorti nelle organizzazioni della Gioventù Italiana del Littorio.

Virgilio ed Orazio ci offrono fiori delicati di giovani che, ricchi di energie spirituali, promettenti belle speranze, cadono abbattuti da un inesorabile destino: il virgiliano: «Tu . . . Marcellus eris» ha un'eco così profonda e così indefinita nel nostro animo, che tentar di tradurre sarebbe il perdere quel senso di vaga indeterminatezza e musicalità triste che racchiudono in sé quelle tre parole. Quelle tre parole ti danno tutta la storia di una giovinezza forte e audace: ma ti accorgi subito che il poeta le pronunzia con labbra tremanti, tanto che quel «Date manibus lilia plenis» è come l'estrema offerta sulla tomba del giovinetto delicato pur esso come un giglio e come un giglio impallidito a poco a poco nell'ombra della notte eterna.

Con tanta leggerezza di toni cadono altri giovinetti come Eurialo, Niso, Pallante, Turno, o si batte da leone tra i picchi e i burroni delle Alpi Druso: su tutta questa gioventù caduta innanzi tempo si eleva la voce solenne del Poeta a riaffermare l'eternità della potenza e delle istituzioni romane: segno evidente che Virgilio ed Orazio compresero quello che significasse per Roma una gioventù forte e disciplinata.

I due poeti augustei conoscono e ci rappresentano con versi ora ansiosamente veloci, ora palpitanti di indefinite vibrazioni, lo stato d'animo dei giovani di fronte al pericolo e alla lotta, la loro audacia talvolta temeraria, o un loro improvviso abbattimento morale: questi giovani però sono fragili, e soccombendo al destino, rendono la loro azione più luminosa sollevandola nel mondo dell'ideale.

Così cadevano i giovinetti della leggenda e della storia: e così oggi migliaia di giovani vite consacrano con il loro sangue il suolo del nuovo impero.

ALDO MARSILI

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

NOTIZIARIO

La Mostra romana del Libro ungherese

Il Gruppo Professionisti ed Artisti di Roma, in collaborazione con l'Istituto di cultura ungherese per l'Italia, ha organizzato a Roma nei locali del Dopolavoro in Via delle Terme 90, una interessantissima Mostra del Libro ungherese. La bella esposizione costituisce una chiara prova non soltanto della perfezione e del livello a cui è giunta l'Editoria magiara, ma anche della brillante affermazione della cultura ungherese, così piena dello spirito latino pur nella sua particolarità nazionale molto spiccata.

Il 31 marzo, l'Eccellenza Biggini, Ministro dell'Educazione Nazionale, ha visitato la Mostra del Libro ungherese. Ricevuto dal Ministro d'Ungheria presso il Quirinale, Eccellenza Zoltán De Máriássy, dal Barone Villani, Presidente dell'Istituto di cultura ungherese per l'Italia, dal Presidente della Confederazione Professionisti e Artisti, dal Presidente dell'Unione, dopo la sua attenta visita, l'Ecc. Biggini ha espresso il suo vivo compiacimento per l'interessante Esposizione.

Erano presenti nelle sale della Mostra durante la visita del Ministro dell'Educazione Nazionale, anche l'Ecc. Balbino Giuliano, i Consiglieri Nazionali Maraini e Amato, il Consigliere della Legazione d'Ungheria Gabriele Papp, il Dott. Aldo Bizzarri, Direttore dell'Istituto di cultura italiana a Budapest e molte altre personalità ungheresi e italiane. *B. C. D.*

Una Mostra a Trieste su «L'Ungheria che lavora»

Sotto gli auspici del Governo ungherese e con una bella e semplice cerimonia, è stata inaugurata a Trieste, nei saloni della Galleria «Al Corso», la Mostra de «L'Ungheria cha lavora».

La riuscitissima iniziativa ungherese, che ha un interesse generico per tutta l'Italia e particolare per le regioni adriatiche, si propone di compiere una utile opera di propaganda intorno alle realizzazioni magiare nei settori fondamentali dell'economia nazionale, dai quali è impossibile scindere le relazioni internazionali di scambio e di traffico, relazioni che si offrono alla attenta e cordiale considerazione dell'Italia, legata all'Ungheria dai vincoli della più leale amicizia.

La Mostra — che ha già ottenuto a Trieste un vivo successo — tra breve sarà trasferita a Bologna e, quindi, a Roma, dove si concluderà. *B. C. D*

L'Istituto per la difesa dell'ingegno

Il ministro ungherese della Pubblica Istruzione ha preso di recente una nuova ed interessante iniziativa: allo scopo di allargare i quadri di coloro che formeranno le future classi dirigenti, lo stato ha fondato l'*Istituto per la difesa dell'ingegno* che provvede all'istruzione completamente gratuita dei figli del popolo di povere condizioni i quali, in base ad esami speciali, risultino dotati di un'intelligenza particolare. Dalle quinte classi elementari delle scuole rurali dell'Ungheria vengono scelti annualmente 600 bambini e mandati in 75 scuole medie di indirizzo vario. Nello scorso aprile si sono svolte le gare per esaminare le capacità mentali degli scolari delle scuole primarie, ma, come è naturale, più che la quantità delle nozioni, si cerca di stabilire le loro attitudini attraverso i più ingegnosi e svariati mezzi, attraverso disegni,

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

favole da cui mancano parole e che i bambini devono sostituire ecc. Le commissioni esaminatrici distribuiscono agli scolaretti delle illustrazioni colorate ed essi devono descriverle: da ciò si può benissimo rilevare la capacità osservatrice, la capacità inventiva, la loro disposizione all'arte del comporre, il loro senso della forma. I risultati dell'esame vengono fissati col sistema dei punti: il risultato massimo è di 700 punti.

Finora sono stati esaminati 13,000 scolaretti, e 649 di essi sono stati collocati in vari ginnasi. È interessante osservare il risultato dei loro studi nel primo semestre del 1942—1943: 610 hanno riportato una classifica generale di lodevole, eccellente e buono, e uno soltanto ha avuto un insufficente.

Il governo continuerà anche quest'anno le sue ricerche e in tal modo crescerà sempre più il numero di quelle intelligenze che forse in un'altra epoca sarebbero andate perdute e che ora con l'aiuto dello stato verranno avviate ai più vari campi d'istruzione. Lo scopo di questa iniziativa è di creare un nuovo strato di intellettuali, fedele alle secolari tradizioni ungheresi, e che conserverà i suoi contatti col popolo dal quale proviene, utilizzando a favore di esso la propria più alta erudizione e la propria cultura di più ampi orizzonti.

U. N.

Raffaello Sanzio glorificato nella sua patria

Ci sono città che si immedesimano e vivono nel ricordo di un grande personaggio che vi ha avuto i natali: Recanati per Leopardi, Assisi per S. Francesco, Urbino per Raffaello. Nel pensiero della gente non si stacca più il celebre figlio dal nome della città: e la mente di chi ascolta corre dall'un concetto all'altro con un trapasso immediato, e si direbbe quasi naturale. Chi nomina Urbino nomina Raffaello: e la notorietà del luogo si è allargata, nel mondo, indubbiamente per virtù del divino pittore.

Per questo, Urbino, memore e grata, ha festeggiato ora il 460° anniversario della nascita del suo grande figlio. Mai forse ambiente e paesaggio furon più intonati e concordi con lo spirito dell'uomo rappresentativo che vi ebbe nascimento: poiché se Recanati si specchia in quella vasta vallata che faceva dire al suo poeta: «e naufragar m'è dolce in questo mare»; se Assisi che si aderge su una selva di olivi, respira la santità, Urbino trionfa a sua volta nella compiuta bellezza.

In verità, il duca Federico di Montefeltro aveva fatto della sua città, nel quattrocento, un nido di gentilezza ed arte; ivi Luciano di Laurana aveva potuto preparargli il palazzo forse più perfetto e magnifico di tutta Italia; un popolo di artisti aveva concorso ad adornarlo ed impreziosirlo di tesori d'arte inestimabili; chiese e conventi sorrisi dalla genialità dell'epoca contribuivano a nobilitare la piccola capitale; su tutto e su tutti, suonava laudatrice e ammirata la parola di Baldassare Castiglioni che, se volle descrivere fondo alle virtù del perfetto cavaliere, della nobile dama, della corte esemplare, piazzò la scena dei suoi colloqui e il teatro delle sue disquisizioni in Urbino.

Felici tempi, quelli; se a Firenze, come dice il Carducci, «il trionfo d'amor gía per le case merlate, e il popolo era tutto cavaliere»; se la vicina Umbria corruscava del bagliore dei suoi santi e delle sanguigne luci dei suoi signori e condottieri; se in altre città d'Italia il popolo chinato ai traffici meritava il poco estetico nome di *grasso*, a Urbino, meno festaiola e più seria, meno distratta e più raccolta, intenta veramente ad una sua nobiltà dignitosa ed austera, maturava il miglior fiore del rinascimento.

Anche con la dinastia ducale dei Della Rovere, successi ai Montefeltro, grande sviluppo continuarono ad avere in Urbino l'arte e la cultura. Da Tiziano a Bernardo e Torquato Tasso, da Federico Flori detto il Baroccio a Federico Brandani scultore e plastica-

creative commons A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

tore, a Paolo Amicucci musico, tutta una pleiade di artisti si inchinò innanzi ai novelli signori: mentre la gloria militare del maggiore di questi, di Francesco Maria, aveva assicurato alla casata e allo stato la considerazione e il rispetto dei principi italiani, prima fra tutte la repubblica veneta.

In questo ambiente di serenità e di letizia, di fasto e di buon gusto, era nato Raffaello Sanzio, figlio di Giovanni, pittore e poeta lui stesso. Dal paesaggio della duplice collina (onde forse *Urbs-bina*=Urbino) all'armonia delle linee di Palazzo ducale e delle chiese, dall'inarcarsi elegante delle loggie nel cortile lauranesco e delle pensili balconate allo svariar leggero di azzurri cieli digradanti lontano, dalla grazia delle donne agili e composte come figurine di Tanagra alla beltà maschia e marziale dei figli di quella terra, tutta una gamma di bellezze doveva offrirsi all'occhio del divino fanciullo assetato di forme e di colori: ond'è che se influssi vari di maestri e di scuole concorsero a formare la compiutezza del grande pittore, il suo primo abbrivo e la indimenticabile impronta nel suo genio egli qui ottenne e conservò, nella sua perfetta e felicissima Urbino.

Ora i suoi concittadini fannogli onore e di ciò fanno bene. Mai forse si vide maggior attaccamento e rispetto, maggior dedizione e devozione per un grande scomparso da secoli, nella città che gli diede i natali. Gli è che ognuno dei figli odierni di quella terra, si sente, attraverso il rispetto e l'ammirazione, un po' immedesimato nello spirito di quel grande: vedere con gli occhi propri gli edifici su cui corse lo sguardo di Raffaello, passare per quelle strade e quelli anditi dove risuonò il passo di lui, respirare quelle aure che san di bosco e di montagna, oggi come allora, costituiscono un privilegio che dalla città è sentito come un inestimabile e insostituibile dono del destino.

Perciò la commemorazione del 30 marzo è riuscita anche questa volta una solenne glorificazione: il dottor prof. Emilio Lavachino ha parlato sul tema speciale «Raffaello e Roma». Dopo aver detto dell'infanzia di Raffaello passata nella sua città natale e nelle ampie sale del Palazzo ducale dove ha raccolto, come accennammo più sopra, le prime impressioni per la formazione del suo spirito, ha continuato a parlare della vita di Raffaello a Roma, affermando che «Roma senza Raffaello non è più Roma, come Raffaello senza Roma non è più intieramente Raffaello». L'esimio oratore ha esaminato tutto il periodo romano che dal 1508 alla morte del divino Pittore, ha caratterizzato un intero periodo di tempo ed ha lasciato impronte artistiche inconfondibili ed eterne nello spirito e nella materia.

Così l'Italia commemora le grandi ombre del suo passato e accende ancora le fiaccole della gloria innanzi ai suoi genii: e permette suggestivi attimi di elevazione spirituale in quegli storici luoghi stessi, donde quei magni spiriti presero le mosse per ascendere all'immortalità, vessilliferi annunciatori, attraverso i secoli, della genialità della stirpe.

Alessandro Baviera

Responsabile per la redazione e l'edizione: Dott. Ladislao Pálinkás.
4314 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICSKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29
Un numero pengő 1·50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO III APRILE 1943 N. 4

SOMMARIO

Formazione del popolo e della lingua rumena *(L. Tamás)*.
La politica economica di guerra in Ungheria. II. *(M. Futó)*
La politica della Gran Bretagna nell'Europa danubiana III. *(R. Mosca)*
Rassegna delle domeniche *(w)*

DOCUMENTI

Indirizzo del Reggente alla gioventù ungherese (15 marzo 1943); Comunicati del Capo di Stato Maggiore degli Honvéd sulla guerra in Oriente; Discorso del presidente del Consiglio N. Kállay al Partito della Vita Ungherese (12 marzo 1943); Legge XVIII/1942 e convenzione ungaro-tedesca sul reciproco riconoscimento e sull'esecuzione delle sentenze delle autorità giudiziarie in materia di alimenti (Vienna, 8 agosto 1941)

CALENDARIO

Marzo 1943

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.

La rivista degli italianisti ungheresi

OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE
ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE
GIOVANNI ECSŐDI

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403
Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618
Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

RASSEGNA DANUBIANA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:
MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI
Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100
Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. Strozzi — Piazza Strozzi

A digitális változat a MEK Egyesület (http://mek.oszk.hu/egyesulet) megbízásából az SZTAKI-ban készült.